



GAA 6501 Bellinzona

Quindicinale
fr. 2.50

CH-6501 Bellinzona

C.p. 2320

e-mail: solidarieta@bluewin.ch

Solidarietà

www.solidarieta.ch

Anno 10 ♦ No. 19 ♦ 12 Novembre 2009

Raramente la ricorrenza di un evento storico maggiore ha avuto lo stesso spazio, la stessa "audience" e la stessa portata di quanto ne sta avendo, per il suo ventesimo anniversario, la caduta del muro di Berlino.

Certo l'avvenimento è stato importante; ha rappresentato la fine di una dittatura oppressiva nella quale ai lavoratori non erano concessi i diritti più elementari di organizzazione ed espressione politica. Diritti negati fin dal primo dopoguerra, in particolare dopo i grandi scioperi e le rivolte popolari del 1953 che causarono la morte di centinaia di militanti, l'arresto di decine di migliaia di persone e, di fatto, la decapitazione politica di una generazione di militanti operai. Val la pena osservare, come di quella grande rivolta operaia pochi (a Est, e pour cause, come a Ovest) abbiano parlato in questi ultimi decenni, e pochissimi abbiano sentito l'esigenza di "commemorarne" gli anniversari.

Ricordare e discutere il crollo dei regimi staliniani a est rappresenta sicuramente un dovere per chi si batte per un altro socialismo, democratico e autogestito, radicalmente diverso da quello "realmente inesistente" rappresentato dai regimi nati dalla filiera staliniana (dalle democrazie popolari all'attuale Cina capitalista); ma le attuali rievocazioni della caduta del muro di Berlino appaiono altra cosa che un momento di riflessione su cosa è stato lo stalinismo, la sua origine, i suoi sviluppi quanto, piuttosto, un'offensiva ideologica tesa a celebrare "libertà" e "capitalismo" opposti a "totalitarismo" e "comunismo".

Certo il contesto appare propizio ad una simile offensiva; nel momento in cui la crisi capitalista mostra quanto fragile sia la natura del sistema, quanto esso sia inadeguato, come sistema economico e sociale, a garantire il soddisfacimento dei bisogni fondamentali di tutti coloro che vivono su questo pianeta (a cominciare dal più elementare bisogno alimentare), cade a fagiolo una ricorrenza che permette di illustrare come qualsiasi tentativo di costruire un ordine sociale ed economico diverso dal capitalismo realmente esistente sia destinato a fallire, a condurre al "totalitarismo" ed al "sottosviluppo" economico e sociale.

È questo, in sostanza, il messaggio che le classi dominanti (alle quali si associano tutte le tendenze politiche che in questo sistema si riconoscono - dalle forze liberali a quelle social-liberali) vogliono lanciare ai lavoratori e alle lavoratrici di tutto il mondo, per convincerli che non vi è alternativa possibile ad una "ripresa" del sistema che, seppur con qualche correttivo, mantenga comunque intatti valori, obiettivi e strutture del capitalismo.

E non aiutano certo a combattere questa offensiva liberale i tentativi di interpretare il crollo dei regimi dell'Est come una controrivoluzione guidata dall'Occidente, né presentare come alternative all'imperialismo americano regimi oppressivi per i lavoratori come quello cinese.

Il socialismo sarà democratico, autogestito, dei lavoratori e delle lavoratrici o non sarà: è questo l'insegnamento che alcuni drammi del Novecento, di cui la caduta del muro di Berlino è testimonianza, ci hanno insegnato. Ma il socialismo potrà essere tale solo se riusciremo, da subito, a costruire un movimento di emancipazione economica, politica e sociale che lotti contro tutte le oppressioni del mondo capitalista: da quella di classe a quella di genere, da quella di razza a quella ambientale e generazionale.

Se cioè riusciremo ad abbattere tutti i muri che capitalismo e dominazioni secolari hanno costruito e rafforzato e che tengono prigionieri uomini e donne di questo pianeta.



Abbattiamo i muri del capitalismo!

Solidarietà Sommario

2

La conclusione delle trattative nel settore principale della costruzione testimonia della difficoltà a concludere accordi che riescano veramente a difendere il potere d'acquisto dei salari.

3

Il prossimo 29 novembre il popolo ticinese sarà chiamato ad esprimersi sulla proposta di diminuire le imposte sull'utile delle persone giuridiche. Le ragioni della nostra opposizione.

5

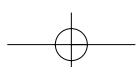
Due articoli fanno il punto sulle prospettive del vertice che inizierà il 7 dicembre a Copenaghen sui temi ambientali. Ancora una volta si va verso scelte dettate dalle esigenze del profitto.

6-7

Un gruppo di lavoratori e lavoratrici del settore sociale presentano un'analisi della evoluzione e delle pratiche nel settore, sempre più dominato dalla logica del new public management.

8

Il ventesimo anniversario della caduta del muro di Berlino deve essere un'occasione per pensare ad una sempre più urgente alternativa socialista e realmente democratica



Le direzioni sindacali incapaci di costruire un'offensiva I padroni impongono le loro soluzioni

di Sofia Ferrari

Apoco a poco cominciano a delinearsi i contorni di quello che sarà il quadro complessivo degli adeguamenti salariali per il 2010 negoziati in queste ultime settimane o in fase di negoziazione. Il risultato non è certo brillante, in particolare se si tiene conto del continuo degrado del potere d'acquisto ai quali sono sottoposti ormai da anni i salari reali dei lavoratori e delle lavoratrici. Un degrado che spesso viene nascosto dai dati ufficiali che, come abbiamo ripetuto a più riprese su questo giornale, non permettono di misurare esattamente l'evoluzione del costo della vita e quindi del valore reale, del potere d'acquisto di salari e pensioni.

Retromarcia degli edili

Il segnale sicuramente più significativo della tendenza che si va affermando è il risultato delle trattative tra

la Società Svizzera degli Impresari Costruttori (SSIC) e i sindacati UNIA e Syna per gli adeguamenti del settore principale della costruzione (circa 100'000 addetti). Il risultato è noto: vi sarà un adeguamento dei salari pari all'1% (concretamente: nel caso di un salario lordo di 5'000 franchi mensili, l'aumento sarà di 50.fr).

Si tratta di una retromarcia da almeno tre punti di vista (come testimonia in modo chiaro l'intervista al presidente degli edili ticinesi Riccardo Spedini che ospitiamo in questa stessa pagina).

Prima di tutto perché il risultato, checché se ne dica, rappresenta mediamente meno della metà dei 120 franchi richiesti in giugno e considerati allora "un'esigenza minima" alla quale non si poteva in nessun caso rinunciare.

In secondo luogo perché, per la prima volta dopo molti anni, gli aumenti salariali nel settore edile vengono concessi in percentuale sui salari effettivi, venendo meno la prassi di



un aumento uguale per tutti, sicuramente più egualitario e tale da attenuare gli effetti dei vantaggi salariali.

In terzo luogo perché si tratta di un accordo concluso senza combattere, dopo aver annunciato che si sarebbe lottato fino in fondo. Infatti, dopo qualche scaramuccia propagandistica su alcuni cantieri, la direzione di Unia si è ritirata in buon ordine (annunciando la rinuncia

ad altre azioni) dopo la minaccia padronale di interrompere le trattative e di tirare dritto per conto proprio.

Se si ottiene così poco nei settori che ancora tirano...

Quel che inquieta è poi il fatto che il settore dell'edilizia, presentato giustamente come un settore nel quale la crisi finora si è manifestata in modo assai limitato, possa rappresen-

tare un esempio negativo per settori ben più sottoposti alle pressioni della crisi economica. Pensiamo qui al settore industriale nel quale i negoziati, condotti azienda per azienda dalle commissioni del personale, devono ancora in gran parte aver luogo.

Se poi aggiungiamo a tutto questo i risultati non certo esaltanti di Coop (40 franchi di aumento), quelli di Migros (in realtà nessun diritto ad aumenti individuali) e quelli dell'industria orologiera (aumento zero), ne esce un quadro tutt'altro che incoraggiante, che peserà non poco sulle trattative che si stanno svolgendo e si svolgeranno in altri settori.

Il tutto, vale la pena ricordarlo, in un contesto in cui, solo per gli aumenti dei premi di cassa malati, una famiglia tipo sborserà mediamente almeno un centinaio di franchi in più al mese.

Il primo passo...e l'ultimo

In realtà questi risultati sono la logica conclusione

della totale mancanza di un progetto di mobilitazione politica e sociale che, partendo dai luoghi di lavoro, tentasse di costruire, perlomeno in alcuni settori e in alcune realtà locali, rapporti di forza che permettessero di raggiungere risultati diversi e assai più vicini alle rivendicazioni iniziali (che, lo ricordiamo, erano state fissate tra il 2 e il 2,5% dalle centrali sindacali).

In realtà la campagna per gli adeguamenti salariali è cominciata ed è finita con la manifestazione del 19 settembre a Berna. Quello, nei discorsi altisonanti dei dirigenti sindacali, avrebbe dovuto essere il primo di una serie di appuntamenti, di azioni, di mobilitazioni tesi a costruire un rapporto di forza nei confronti del padronato. Li stiamo ancora aspettando! ◆

Intervista al presidente degli edili ticinesi Magri aumenti nell'edilizia

intervista a cura di Giuseppe Sergi

Solidarietà si è intrattenuata brevemente, sull'esito della conferenza professionale degli edili di Unia, con Riccardo Spedini, presidente degli edili ticinesi, e delegato alla conferenza. Ecco che cosa ci ha detto.

La conferenza professionale dell'edilizia ha accettato la proposta padronale che prevede sostanzialmente un adeguamento dei salari effettivi dell'1%. Per un lavoratore che guadagna 5'000 franchi mensili sono 50 fr di aumento, meno della metà dei 120 che il sindacato chiedeva.

Qual è il tuo punto di vista su questo risultato?

La discussione alla conferenza dei delegati è stata molto vivace. Molti sono stati gli interventi dei delegati che hanno chiesto di non accettare l'aumento dell'1% proposto dalla SSIC. Io stesso sono intervenuto invitando a rifiutare questo accordo, fondato su un ammontare irrisorio e per alcuni aspetti umiliante. Alla fine vi è stato un voto di 64 sì e 34 no.

Naturalmente, al di là delle proprie opinioni, conta la volontà della maggioranza.

In questi mesi le direzioni sindacali hanno insistito, giustamente, sul fatto che il settore edile non ha ancora sofferto delle conseguenze della crisi (per ragioni diverse) e che anche le prospettive appaiono buone. Considerata questa buona situazione degli affari e partendo dalla constatazione che per i lavoratori l'aumento del costo della vita è visibile (al di là dell'indice dei prezzi: basti pensare al 10-15% di aumento dei soli

premi di cassa malati) si riteneva che il padronato dovesse "passare alla cassa" e permettere ai lavoratori anche di recuperare ritardi salariali degli scorsi anni. Così non è stato.

Cosa ne pensi?

Al Gurten di Berna (lo scorso giugno quando convocammo la Landsgemeinde dei lavoratori edili dalla quale partì la campagna per il rinnovo) avevamo deciso che non bisognava chiedere adeguamenti salariali fissati in percentuale, ma un aumento fisso uguale per tutte le catego-

rie. Inoltre si era pure deciso che fosse necessario chiedere un bonus a titolo di indennizzo per i previsti aumenti dei premi di cassa malati (si parlò allora di una somma di 50 franchi mensili). A me pare che la delegazione alle trattative non abbia forse tenuto conto (o forse se ne sia dimenticata) delle proposte e delle decisioni prese in giugno al Gurten di Berna da tutti i delegati. Alla luce di quelle richieste, fondate su dati reali, è evidente che l'accordo concluso non rispecchia il punto di vista dei lavoratori e le loro esigenze.

Le manifestazioni sviluppate in ottobre su alcuni cantieri sono state assai limitate e sono state subito abbandonate di fronte al duro atteggiamento padronale. Ora, non vi sono dubbi che il sindacato ha grandi difficoltà di mobilitazione. Ma, in alcune situazioni forse sarebbe stato possibile tentare di costruire un rapporto di forza che avrebbe potuto pesare maggiormente nel negoziato.

Cosa pensi di questa situazione?

A mio avviso è stato un errore grandissimo il manifestare prima delle trattative senza avere una strategia chiara di dove si volesse andare a parare. Mi pare che inoltre non si doveva accettare la proposta padronale se questa non corrispondeva alle nostre richieste. Meglio sarebbe stato o interrompere i negoziati e da lì costruire una strategia di mobilitazione a più ampio respiro e sul più lungo termine.

La conferenza professionale nazionale dell'edilizia ci ha anche riservato una sorpresa. Su proposta dei delegati bernesi, Gianni

Frizzo è stato nominato "delegato onorario" della conferenza stessa.

Quale valore può assumere, al di là del mero aspetto formale, questa iniziativa?

Naturalmente, viste anche le polemiche degli scorsi mesi ed il conflitto che oppone settori della direzione di Unia ai lavoratori delle Officine, si tratta di un gesto simbolico di altissimo valore. Gianni Frizzo è un grande combattente, un rappresentante della base dei lavoratori (addirittura del settore pubblico). Questo significa che i lavoratori edili svizzeri, attraverso la conferenza nazionale dell'edilizia, guardano a quella esperienza di lotta con grande rispetto e come un grande esempio dal quale trarre insegnamenti. Si tratta, ai loro occhi, di un contributo inestimabile sul piano delle lotte, delle strategie e della credibilità del movimento di base dei lavoratori (pubblici e privati). ◆



Referendum del 29 novembre

Regali fiscali alle SA? No grazie!

Il prossimo 29 novembre si voterà sulla proposta, approvata dal Parlamento lo scorso mese di maggio, di abbassare l'aliquota fiscale sugli utili delle persone giuridiche (società anonime, holding e società di capitali) dal 9 all'8,5%. Con questo sconto fiscale gli enti pubblici (Cantone e comune) perderanno ogni anno circa 25 milioni.

Contro questa misura l'MPS, unitamente ad altre forze, ha deciso di promuovere un referendum. Come avevamo già indicato al momento del lancio del referendum, il dibattito sulla questione fiscale ha messo in ombra la necessità di misure per fronteggiare le conseguenze della crisi capitalistica. Il pacchetto di misure varato in primavera, e che accompagnavano lo sgravio fiscale oggetto del referendum, si sta rivelando per quello che è: un insieme di misure inefficienti ed inefficaci (alcune addirittura nemmeno entrate in vigore) che non ha di fatto contribuito a dare risposte adeguate alla crisi occupazionale, sociale e reddituale che ha da ormai oltre un anno e mezzo investito il mondo capitalista.

Meno imposte, più posti di lavoro?

Il ragionamento sotteso a questo tipo di misure è abbastanza semplice: è il mercato il "motore" della crescita economica. Da questa crescita derivano profitti, investimenti ed occupazione. Per cui tutto quanto in un certo senso "ostacola" il mercato (come un carico fiscale ritenuto eccessivo e non concorrenziale rispetto alle altre legislazioni fiscali, cantonali o estere) deve essere eliminato o fortemente condizionato.

In questi ultimi quindici anni abbiamo così assistito, praticamente dappertutto, a politiche che ruotavano attorno alla cosiddetta "leva" fiscale: meno imposte per le aziende che avrebbero poi dovuto tradursi, nel ragionamento di chi tale logica sostiene, in maggiori investimenti ed in maggiore occupazione.

Le cose, lo abbiamo visto, sono andate in modo assai diverso. Le enormi quantità di profitti "liberati" dall'onere fiscale sono andate ad ingrossare le rendite degli azionisti o ad alimentare l'enorme massa di capitali alla ricerca di una valorizzazione adeguata attraverso i prodotti della cosiddetta "ingegneria finanziaria".

Possiamo quindi affermare che la diminuzione delle imposte per le aziende ha paradossalmente alimentato i processi di finanziarizzazione, contribuendo in realtà a rimettere in discussione la

logica "aziendale" o "produttiva" di molte aziende (basti pensare ai cosiddetti licenziamenti "borsistici" ai quali abbiamo assistito negli ultimi anni).

E, per finire, a smentire simili "teorie", basterebbe un solo dato: prendere atto che, dopo tre anni di "crescita", il numero delle persone in cerca di lavoro in Ticino si è modificato in modo del tutto insignificante. Così, se nel 2004 abbiamo avuto una media annuale di 9'733 persone alle ricerca di un lavoro, dopo tre anni di "crescita" (cioè nel 2007) questo numero era sceso a 9'559 (una diminuzione dell'1,7%).

Meno imposte, più entrate fiscali?

Il ragionamento di governo e Parlamento ha tuttavia la pretesa di essere più sottile. Non si tratterebbe solo di stimolare investimenti ed occupazione, ma di apportare un beneficio alle casse pubbliche. La diminuzione delle aliquote fiscali alle quali abbiamo assistito negli anni scorsi avrebbe comportato una maggiore disponibilità delle imprese, e in particolare di quelle finanziarie, a pagare più imposte in Ticino per "onorare" questa diminuzione delle imposte.

A conferma di questa tesi, si portano i dati dei contributi fiscali delle persone giuridiche cresciuti in Ticino tra gli anni 2005 e 2008 malgrado la diminuzione delle aliquote. Le costanti rivalutazioni di gettito relative a questi anni (e che hanno permesso di chiudere positivamente gli ultimi esercizi del Cantone) sarebbero la conferma della bontà di questa impostazione, fortemente sostenuta da Marina Masoni al governo e oggi ripresa, ad esempio, dai commentatori del Corriere del Ticino.

Il giochetto è noto e consiste nell'invertire causa ed effetto. In realtà la diminuzione dell'onere fiscale al quale abbiamo assistito in Ticino per gli utili aziendali (dal 12% al 9%) non ha favorito lo sviluppo economico, il conseguimento dei profitti e l'aumento delle entrate fiscali. La "ripresa" economica di questi anni (con tutti i limiti e le contraddizioni ora sotto gli occhi di tutti) è un dato relativo a tutta l'Europa e nulla ha a che vedere con la politica fiscale condotta dal governo cantonale. I maggiori introiti fiscali sono stati invece non la causa dello sviluppo economico, ma la conseguenza di questa ripresa, come detto comune a tutti i paesi capitalistici.

Sul piano delle entrate fiscali poi, il ragionamento dovrebbe essere condotto in modo radicalmente opposto. Ci si potrebbe e dovrebbe infatti chiedere: quale beneficio avrebbero potuto trarre le finanze cantonali se non vi fossero state quelle diminuzioni delle aliquote fiscali? E malgrado i possibili giochetti che la legge fiscale consente ai grandi gruppi e alle imprese (per i primi la possibilità di ripartire gli utili con una certa discrezione tra sede principali e filiali cantonali, per tutte le SA la possibilità di dedurre le perdite subite negli anni precedenti) appare evidente che la grande crescita degli utili aziendali che ha caratterizzato gli anni 2004-2008 avrebbe portato ad un incremento ancora più importante delle entrate fiscali cantonali, ben più cospicuo di quello fatto registrare.

Possiamo quindi affermare che la diminuzione dell'onere fiscale ha in gran parte impedito il tanto proclamato obiettivo di risanare in modo strutturale le finanze del cantone.

Chi ne approfitterà?

La diminuzione dell'aliquota massima sugli utili delle persone fisiche ci viene presentata come un "segnale", come l'espressione della volontà politica di favorire l'insediamento delle imprese che porterebbero, come abbiamo visto il condizionale è d'obbligo, occupazione e sviluppo. Molti, tuttavia, sono costretti ad ammettere che, vista anche la debole entità dello sgravio, i vantaggi concreti per le aziende sarebbero minimi.

Al di là degli aspetti quantitativi, è tuttavia chiaro che ad approfittarne saranno in particolare una serie di aziende che di tali misure bisogno proprio non hanno. Si tratta delle aziende che, all'interno della categoria di quelle che conseguono comunque degli utili, rappresentano soprattutto il settore finanziario che, malgrado la crisi, mostra di tenere bene.

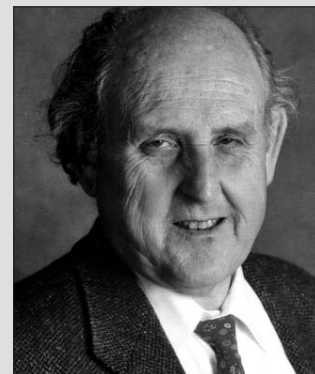
Ad esempio i dati relativi ai risultati dello scorso anno degli istituti attivi nel nostro cantone nella gestione patrimoniale (il cosiddetto "private banking") sono stati per quasi tutti molto buoni, macinando, ancora una volta, profitti importanti. Ebbene, è proprio questo uno dei settori che beneficerà maggiormente dello sgravio fiscale previsto, consumandone la parte più cospicua.

Per il resto è probabile che qualche piccola e media azienda, con qualche profitto di qualche decina di migliaia di franchi, possa pure beneficiarne: ma rappresenteranno briciole assolutamente irrilevanti nelle decisioni produttive ed economiche. ♦

Spazio libero

Esportazione materiale bellico Sì all'iniziativa!

di Werner Carobbio



La tematica dell'esportazione di materiale da guerra è di nuovo al centro dell'attualità politica nazionale. Grazie all'iniziativa del Gruppo per una Svizzera senza esercito in votazione il prossimo 29 novembre che vuole ancorare nella costituzione il divieto di vendere materiale da guerra fabbricato in Svizzera. Il testo in votazione recita: la vendita all'estero, la vendita sotto licenza e il transito di armi militari sono proibiti. Inoltre la Confederazione è tenuta a sostenere economicamente i dipendenti e le regioni toccate dalla misura favorendo la loro riconversione nel settore civile. Cadranno, nel caso in cui l'articolo costituzionale fosse accettato, sotto la nuova disposizione tutti i tipi d'armi ad uso puramente militare. Non rientrano in questa categoria le così dette armi a doppio uso, civile e militare, come ad esempio i Pilatus o i simulatori. Il divieto non si applica nemmeno ai dispositivi per lo sminamento e alle armi sportive e per la caccia.

Come si vede un testo tutto sommato moderato che si propone di porre fine alla partecipazione svizzera attraverso la fornitura di armi da guerra all'uccisione o al ferimento di civili, uomini e donne e soprattutto bambini. A porre cioè termine a un comportamento ipocrita che vede da un lato la Svizzera impegnata a operare per la pace e ad aiutare i paesi e i popoli vittime di guerre e lotte intestine e dall'altro a dare un proprio contributo attraverso la fornitura di armi e munizioni ad atti di guerra le cui principali vittime sono civili inermi. I dati statistici sull'esportazione di materiale da guerra sono significativi e indicativi di una politica per lo meno schizofrenica. Nel 2008 la Svizzera ha esportato per 722 milioni di materiale da guerra in 72 paesi. Il doppio del 2007. È il Pakistan, paese in cui sono in atto da tempo conflitti interni e esterni (con l'India, l'Afganistan) è il maggior importatore di armi svizzere. Ma altri clienti delle principali industrie nazionali di materiale da guerra - Mowag, Oerlikon Contraves, Ruag, azienda di proprietà della Confederazione, ecc. - sono paesi come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, Israele. Tutti paesi impegnati in conflitti armati: in Irak, in Afganistan, contro i Palestinesi. Un dato quest'ultimo che smentisce clamorosamente gli avversari dell'iniziativa che pre-tendono che grazie a una legislazione severa la vendita di materiale da guerra è possibile solo verso paesi democratici non impegnati in conflitti.

La problematica dell'esportazione di materiale da guerra è oggetto di confronto politico da anni. Dapprima con la polemica attorno ai Pilatus venduti come aerei a uso civile, ma comunque già dotati di dispositivi per essere attrezzati con armi (fucili mitragliatori, bombe, ecc.), poi utilizzati da vari regimi dittatoriali per la repressione militare interna delle popolazioni. Poi con il dibattito attorno a una prima iniziativa che voleva introdurre il divieto d'esportazione sulla quale si è votato nel 1977 e respinta massicciamente dal voto popolare. Discussioni e dibattiti che hanno comunque portato a modifiche di legge che hanno cercato di controllare meglio il mercato di morte ai cui industrie svizzere partecipavano e partecipano. Modifiche che non hanno impedito come risulta dai dati citati sopra che quel commercio continuasse. Da qui la nuova iniziativa.

Alle elettrici e agli elettori svizzeri è quindi offerta l'occasione per una scelta etica ma soprattutto politica per porre termine al commercio di morte di poche aziende che non giova certo all'immagine del paese. È quanto invitano a fare non solo gli iniziativaisti e la sinistra, ma anche molte altre organizzazioni e persino ambienti cattolici. Come era facilmente prevedibile la stessa è invece ferocemente combattuta dagli ambienti economici e politici di centro destra, compresi i pipidini che a parole si ispirano ai valori cristiani e cattolici. E gli argomenti sono sempre gli stessi. La produzione e la vendita di materiale da guerra è necessaria per garantire la nostra difesa e indipendenza. Come se già non dipendessimo dall'estero per le forniture militari per l'esercito. L'accettazione dell'iniziativa mette a rischio in un momento difficile come l'attuale i posti di lavoro nel settore: 5'000 direttamente e 5'000 indirettamente. Quei posti di lavoro che in altri casi e occasioni ci si guarda bene dal difendere realmente. Una difesa parecchio sospetta quindi anche perché si contesta che la richiesta dell'iniziativa che la Confederazione sostenga la conversione all'attività civile sia possibile. E questo quando i fatti dimostrano il contrario: infatti già da tempo tale conversione è in atto, ad esempio alla Ruag. In ogni caso una scelta in quella direzione creerebbe possibilità di molti più posti di lavoro.

Decisamente la tesi che l'accettazione dell'iniziativa sarebbe un grave colpo per l'economia del paese non regge. Non fosse altro che per la modestia del settore che rappresenta lo 0,33% delle esportazioni totali svizzere.

Un preteso "sacrificio" facilmente compensabile in settori molto più utili per il paese e la sua immagine. Quindi il 29 novembre votiamo e facciamo votare Sì all'iniziativa per il divieto di esportazione di materiale da guerra.

i soldi ci sono!

BSI The Science of Private Banking

BDL BANCO DI LUGANO UNA BANCA PRIVATA DI ORE SA

CREDIT SUISSE

BANCA DEL GOTTARDO

BANCA DEL SIMPLON SIMPLON BANK BANQUE DU SIMPLON

UBS

BIPIELLE Bank (Suisse)

CORNÈR

Revisione parziale dell'assicurazione disoccupazione Una revisione anche contro le donne

di **Carola Togni***

L'opposizione a questa revisione deve comprendere anche una critica del sistema attualmente in vigore, poiché la legge sull'assicurazione contro la disoccupazione (LADI) è insufficiente e discriminante. Appaiono necessarie nuove rivendicazioni sindacali poiché sono molti, ed in modo particolare le donne, coloro che questa sistema assicurativo tende a dimenticare. Numerose persone senza lavoro sono escluse dalle prestazioni dell'assicurazione contro la disoccupazione poiché esse non soddisfano tutte le condizioni previste per ottenere delle indennità, come ad esempio quella di avere un numero sufficiente di giorni di contribuzione. Per rendersene conto basta confrontare la cifra di 182'000 persone senza lavoro fornita di recente dall'ESPA con quella di 154'000 disoccupati e disoccupate iscritti/e agli Uffici di collocamento fornita dalle statistiche ufficiali pubblicate dal Segretariato di Stato all'economia (SECO). Sono circa 30'000 le persone

senza lavoro che spariscono dalle statistiche...

A questo vanno aggiunti i dati relativi alla questione del sottoimpiego: le persone che lavorano a tempo parziale e che vorrebbero aumentare il loro tempo di lavoro. È una realtà che tocca 294'000 persone, l'80% delle quali sono donne.

Le disoccupate discriminate

Il numero di donne senza lavoro è più alto di quello degli uomini. Ma la proporzione si inverte quando si analizzano i dati relativi alle persone iscritte alla disoccupazione: le donne sono più toccate dalla mancanza di lavoro e dal sottoimpiego, ma per contro hanno minori possibilità di accesso alle prestazioni dell'assicurazione contro la disoccupazione. Come spiegare questa discriminazione? Prima di tutto, va ricordato che le condizioni di accesso all'assicurazione disoccupazione penalizzano le persone con statuti precari e a debole tasso di occupazione, tra le quali le donne sono sovra rappresentate. La revisione della LADI attualmente in discussione, che

aumenta il numero minimo di giorni di contribuzione per aver diritto al medesimo numero di indennità che in precedenza, non farebbe altro che rafforzare questa tendenza.

Madri penalizzate

L'onere rappresentato dal lavoro domestico, assunto ancora in gran parte dalle donne, penalizza queste ultime nell'accesso alle prestazioni dell'assicurazione disoccupazione. Il cosiddetto "periodo educativo" permette ad uno dei due genitori di prolungare il periodo durante il quale fare valere il proprio diritto alle prestazioni di disoccupazione. Ma questo termine è limitato a due anni. In seguito le persone che si sono dedicate all'educazione dei figli (molto spesso le madri) perdono qualsiasi diritto all'indennità. Perché questo lavoro di educazione dei figli sia riconosciuto effettivamente sarebbe necessario rivendicare che questo periodo venga assimilato da un periodo di contribuzione che dà diritto alle prestazioni dell'assicurazione disoccupazione. Sarebbe inoltre necessario che il periodo educativo

venga riconosciuto ad entrambi i genitori, per evitare che questo lavoro educativo gravi unicamente sulle madri.

La LADI prevede che persone che devono riprendere un'attività remunerata in seguito a separazione, malattia o morte del congiunto siano liberate dall'obbligo di presentare un periodo di contribuzione. Questa possibilità, che tocca in modo particolare le donne, è tuttavia sottoposta alla condizione che esista una necessità economica. La revisione in atto vuole limitare il numero di indennità che le donne possono ricevere dalle attuali 240 a 90 (come nel caso delle persone che si ritrovano senza lavoro al termine degli studi). Questa limitazione mostra la scarsa considerazione che il sistema di sicurezza sociale ha verso il lavoro non remunerato realizzato dalle donne e del loro diritto ad un aiuto per intraprendere un'attività remunerata. Se nei criteri che danno diritto alle prestazioni si dimentica il lavoro domestico, la condizione di madre non viene invece dimenticata quando si tratta di dimostrare la propria disponibili-

tà ad assumere un lavoro. Come ammette lo stesso SECO in un rapporto del 2006, le pratiche nei confronti delle disoccupate con dei figli piccoli sono assai discriminanti: si chiede loro di dimostrare di avere una soluzione per la cura dei bambini, a volte mettendo alla prova immediatamente la loro disponibilità attraverso la proposta di un misura occupazionale, mentre non si chiede la stessa cosa ai padri. Sono in realtà le madri a subire delle penalità o, addirittura, l'esclusione dal diritto alle prestazioni dell'assicurazione quando non vengono ritenute abbastanza disponibili ad assumere un impiego.

Diritto al lavoro per tutti e tutte!

Al di là dei criteri legislativi e delle pratiche discriminatorie, la tendenza a dimenticare le disoccupate riflette una disuguaglianza di fondo rispetto all'impiego. La legittimità delle donne di fronte al lavoro remunerato non appare sempre uguale a quella accordata agli uomini, e su questo si fonda una maggiore tolleranza sociale

nei confronti della disoccupazione femminile: le donne sono invitate così a ritornare tra le mura domestiche. Da questa situazione deriva il disagio di molte donne disoccupate che tendono a non considerarsi come del tutto legittimate a ricevere delle indennità di disoccupazione, preferendo a volte rinunciarvi. Il compito del sindacato dovrebbe essere quello di difendere le prestazioni sociali per i disoccupati e le disoccupate, combattere le discriminazioni dell'attuale sistema assicurativo e, allo stesso tempo, rendere visibile la disoccupazione e il sottoimpiego femminile; infine rivendicare per tutti e tutte il diritto al lavoro.

** Carola Togni fa parte della commissione donne del sindacato SSP della regione Vaud. Questo articolo è apparso lo scorso 6 novembre sul giornale *Services Publics*. La traduzione in italiano è stata curata dalla redazione di *Solidarietà*.*

Proposte di iniziativa per un salario minimo legale Di male in peggio!

di **Giuseppe Sergi**

Sull'ultimo numero di *Solidarietà* avevamo commentato le decisioni congressuali del PSS orientate a lanciare un'iniziativa popolare federale per l'introduzione del salario minimo. Abbiamo cercato di mettere in luce come alla base di questo progetto di iniziativa non vi sia in realtà l'idea di introdurre un salario minimo mensile intercategoriale nazionale, ma quella di realizzare una specie di salario minimo di complemento reso soprattutto a migliorare la situazione di coloro che ricevono bassissimi salari (inferiori ai 3'500 franchi lordi mensili). A confermare questo orientamento, e in un certo senso a fornirne una versione ancora peggiore, ci ha pensato la recente assemblea dei delegati dell'Unione Sindacale Svizzera (USS) che ha adottato il principio di lanciare un'iniziativa popolare per l'introduzione di un salario minimo legale. Le cose, però, sono assai diverse da quanto una prima ed affrettata lettura potrebbe indicare.

Un'iniziativa per i contratti o per il salario minimo?

La decisione dell'USS specifica che l'iniziativa che verrà lanciata non verterà prioritariamente sull'introduzione di un salario minimo legale; essa dovrà invece, ci dice la presa di posizione dell'USS, "contenere prioritariamente una disposizione che incoraggi la stipulazione di contratti collettivi di lavoro (CCL) che prevedano dei salari minimi". Una posizione che conferma come l'introduzione di un salario minimo legale, e quindi di validità generale, non sia la priorità che perseguono PSS e USS. Nella loro concezione il ruolo centrale in materia salariale spetta ai CCL. E questo strappo, cioè il fatto di fissare un salario minimo legale, è dovuto solo al fatto che in questi settori a bassi salari "non è ormai possibile fare dei progressi in materia salariale attraverso lo strumento tradizionale del CCL".

Uno, dieci, ventisei salari minimi?

La posizione dell'USS parla di "salari minimi" al plurale. Infatti la discussione in atto va proprio in questa direzione:

quella di fissare non un salario minimo legale nazionale, ma dei salari minimi regionali o, addirittura, cantonali. Ogni cantone (o regione) potrebbe dunque avere il proprio salario minimo. Le conseguenze di questa impostazione sono evidenti. Prima di tutto non farebbe che sviluppare ulteriormente le differenze salariali frutto del diverso grado di sviluppo economico del paese. Così, ad esempio, le regioni caratterizzate da bassi salari (come il Ticino) continuerebbero a muoversi in questa condizione. Senza dimenticare come una simile situazione rappresenterebbe un incoraggiamento al dumping salariale tra regioni a bassi ed alti salari. Il problema di fondo, che non pare voglia essere affrontato, è quello di porre il problema del salario minimo legale non in rapporto all'attuale situazione dei salari, di fatto perpetuando una situazione di ingiustizia e difficoltà per i salariati; ma di partire dalle esigenze fondamentali dei salariati e dalla necessità che il loro salario permetta di far fronte a queste esigenze. In altre parole: un salario minimo

legale che permetta di vivere soddisfacendo i propri bisogni materiali e culturali.

Tempi biblici

Anche nella fissazione dei tempi l'USS mostra tutta la sua logica burocratica. Presa la decisione di principio, ora vi saranno i soliti "negoziati" con le federazioni e il PSS (a cui interessa il tema in vista delle elezioni nazionali: qualsiasi iniziativa si deciderà a loro andrà bene!). Ma i tempi rischiano di allungarsi. L'USS infatti vorrebbe discutere di un testo di iniziativa concreto alla propria assemblea dei delegati del maggio 2010 o, se fosse necessario per una discussione più approfondita, al congresso di novembre 2010.

Un'altra via

Il modo in cui questa iniziativa viene proposta e presentata è più che discutibile. In particolare per il fatto che essa non appare legata ad una vera e propria campagna durante la quale i lavoratori e le lavoratrici possano porre le questioni legate ai salari e alla proposta di un minimo salariale. La discussione infatti è per il

momento relegata agli "specialisti" o ai consessi sindacali (comitati centrali, assemblee dei delegati, ecc) che raramente traggono ispirazione da un reale rapporto con i salariati sui luoghi di lavoro o, perlomeno, con la base attiva del sindacato (per non parlare degli iscritti...). Se si vuole evitare che questa iniziativa si trasformi in un nuovo disastro politico e sindacale bisogna cambiare strada. Già in passato iniziative formulate in modo complicato e con obiettivi non chiari e, soprattutto, non discussi con i lavoratori hanno portato ad esiti disastrosi in votazione popolare. Ricordiamo, ad esempio, la secca sconfitta (i "si" erano stati poco più del 25%) dell'iniziativa sulla riduzione del tempo di lavoro (in realtà si trattava di un'iniziativa per la flessibilizzazione del tempo di lavoro) verso la quale ci hanno condotto nel 2002 gli allora dirigenti dell'USS (Vasco Pedrina, Serge Gaillard, ecc). La via da intraprendere è quella di una grande campagna di discussione e di mobilitazione sui luoghi di lavoro che permetta ai salariati di esprimersi sul tema

dei salari minimi, sulle loro esigenze, sui loro bisogni, sul modo in cui i salari vengono effettivamente gestiti ed applicati. Solo seguendo questa strada sarà possibile costruire una proposta che possa poi ricevere il sostegno attivo dei lavoratori e delle lavoratrici, permettendo di centralizzare e dare uno sbocco politico alla mobilitazione sociale.

Altrimenti assisteremo alla solita operazione elettorale (le elezioni nazionali cominciano ad avvicinarsi...) che si tradurrà in una nuova pesante sconfitta al momento del voto che bloccherà per anni la discussione su una rivendicazione di grande attualità come quella dell'introduzione di un salario minimo legale.

Vertice sul clima di Copenaghen: si vola bassi! Più che mai urgente passare all'azione

di Damien Joliton*

Il susseguirsi dei rapporti scientifici conferma che oltre all'aumento di 2°C della temperatura media dall'era preindustriale, le conseguenze dell'effetto serra diventano sempre più disastrose, sia per le popolazioni che per la biodiversità.

Tenendo conto dei rischi a cui va incontro l'umanità, il GIEC (gruppo intergovernativo di esperti del clima) stima che per evitare un aumento della temperatura superiore ai 2°C, i paesi sviluppati dovrebbero ridurre le emissioni di gas a effetto serra dal 25 al 40% entro il 2020 e dallo 0 al 95% entro il 2050, rispetto alle emissioni del 1990.

Le emissioni mondiali raggiungeranno il livello massimo prima del 2015. Dopo questa data devono assolutamente diminuire.

A livello mondiale, le emissioni di gas ad effetto serra devono essere ridotte del 50-85% prima del 2050, tenendo conto dei livelli del 1990.

Viste queste necessità inderogabili, urgono prov-

vedimenti concreti. Le risposte dei negoziatori internazionali dovranno essere radicali e dovranno rimettere profondamente in causa i mezzi annunciati fino ad oggi, per rispondere alle regolamentazioni a favore del clima. Eppure, temiamo fortemente che queste negoziazioni si terranno seguendo la via liberale, imperialista e tecnicista, esattamente come per le conferenze precedenti.

Una presa di coscienza selettiva

La situazione internazionale è evoluta dopo il protocollo di Kyoto: una maggiore consapevolezza da parte di tutte le opinioni internazionali, consenso scientifico sull'urgenza, cambiamento di maggioranza in Australia e soprattutto negli Stati Uniti, crescente pressione dei paesi più poveri. Eppure, possiamo già affermare che ciò non avrà alcun influsso sulle velleità dei dirigenti di impegnarsi il meno possibile.

Molti elementi sono da analizzare da vicino:

1. Gli impegni sottoscritti:



Attualmente molti Stati prendono provvedimenti che non sono conformi alle previsioni più modeste. L'Unione Europea, che vuole giocare il ruolo di leader in materia di clima, si impegna a diminuire le sue emissioni del 20% nel 2020, rispetto al 1990, mentre il GIEC chiede una riduzione del 25-40%.

2. La data di riferimento per le riduzioni annunciate

Alcuni paesi, come gli Stati Uniti, annunciano riduzio-

ni che possono sembrare ambiziose, ma prendono come riferimento le emissioni del 2005 e non quelle del 1990 (molto più alte).

3. L'estensione dei meccanismi di flessibilità

Il protocollo di Kyoto introduceva la possibilità di scambi commerciali sul diritto all'inquinamento e di sostegno a progetti non inquinanti nei paesi in via di sviluppo, per esonerare le industrie del Nord dalle loro responsabilità; ma questi meccanismi sono

rimasti limitati. E' grande il rischio di vederli diventare la norma e non l'eccezione.

4. La priorità accordata alle soluzioni tecnologiche

I tenutari del "capitalismo verde" e del "new deal ecologico" vogliono privilegiare le nuove tecnologie (agrocilburanti, auto e carbone "puliti"), tutte chiere che possono portare grandi profitti ma che non possono essere la soluzione alla deregolamentazione climatica.

E' sempre più necessario reagire

Se non vogliamo che il cinismo dei potenti di questo mondo ci porti a disequilibri climatici profondi, toccando particolarmente i più poveri, sarà necessario imporre ai dirigenti impegnati ambiziosi. Per far questo, occorre un'ampia mobilitazione. In questo movimento avremo il compito di costruire una corrente anticapitalista e antiliberalista che si opponga con fermezza alle soluzioni volute dai dirigenti delle grandi potenze. Questo movimento dovrà quindi proporre soluzioni di rottura con il sistema e che mettano in primo piano la necessità di una risposta ai bisogni sociali delle popolazioni, con metodi decisi democraticamente e che tengano conto delle esigenze ambientali. ◆

* questo testo è apparso sul sito del Nouveau Parti Anticapitaliste (NPA) lo scorso 7 novembre. La traduzione in italiano è stata curata dalla redazione di Solidarietà.

Il vertice di Copenaghen e le conseguenze sulle foreste Foreste color verde dollaro

di Laurent Menghini

Il sistema di lotta contro la deforestazione previsto a Copenaghen causerà la sostituzione delle foreste con delle piantagioni e la loro privatizzazione a discapito delle popolazioni indigene.

La conferenza di Copenaghen sul clima, in dicembre, si annuncia come un appuntamento pericoloso. Tra gli argomenti trattati figura la messa in campo di un meccanismo di riduzione delle emissioni legato alla deforestazione e al degrado delle foreste -chiamato Redd- che è oggetto di aspri negoziati in un contesto dove la necessità di ridurre le emissioni di gas a effetto serra è proclamato da tutti e dove ogni paese cerca di sfuggire il più possibile ai propri obblighi.

Di cosa si tratta? Di contabilizzare come riduzione delle emissioni la parte corrispondente a una riduzione della deforestazione. La deforestazione ha un effetto considerevole sul surriscaldamento climatico (20%), riducendo lo stock

di anidride carbonica (CO2) intrappolata dalle foreste e producendo CO2 attraverso la combustione. La riduzione della deforestazione causerebbe la concessione di crediti CO2 utilizzabili per compensare altre emissioni.

Perché dunque preoccuparsi? Perché questo compito della deforestazione nella riduzione di gas a effetto serra rischia di condurre a una diminuzione del tutto fittizia della defo-

restazione accompagnata da attacchi sociali. Redd è un meccanismo ardentemente promosso dai paesi del Nord. Si tratta per loro, nell'ambito del meccanismo di sviluppo proprio (MDP) istituito con il protocollo di Kyoto, del potersi deresponsabilizzare nei confronti dei paesi del Sud. Sono in effetti i paesi industrializzati che sono storicamente responsabili della maggior parte delle emissioni di gas a effetto serra.

Inoltre, le riduzioni delle deforestazioni sono estremamente difficili da contabilizzare. Così, nessuno sa valutare con precisione l'ampiezza annua della deforestazione in Brasile e in Indonesia. Capiamo quindi male come la riduzione di questa deforestazione potrebbe essere contabilizzata esattamente. Al di là di questo importante ostacolo tecnico, il rischio è quello di un vasto movimento di appropriazione

delle foreste del Sud da parte di multinazionali a caccia di crediti CO2 capaci di compensare la continuazione del loro inquinamento a Nord.

I pericoli di questi movimenti di appropriazione privata sono politici, sociali ed ecologici. Si metterebbe in campo un meccanismo di controllo neocoloniale del patrimonio naturale a discapito dei popoli che vivono in quelle foreste, le custodiscono da numerose generazioni e che sarebbero minacciate nella loro stessa esistenza. Questa appropriazione costituirebbe una violazione aperta della sovranità di questi popoli sul loro territorio di vita.

Non esiste oggi nessuna distinzione nei progetti tra foresta e piantagione. L'appropriazione potrebbe quindi tradursi attraverso prima la distruzione di foreste e poi la loro sostituzione con delle piantagioni di eucalipti (eventualmente geneticamente modificati) come in Brasile o con delle palme da olio in Indonesia. Al di là del fatto che questa sostituzione implica un netto aumento delle emis-

sioni di CO2 dato che le foreste primarie stoccano cinque volte più CO2 che le piantagioni, implica anche una distruzione di biodiversità senza pari nelle foreste tropicali. E questo al servizio della produzione industriale possibile di biocarburanti.

Di fronte alla minaccia Redd, i popoli indigeni si mobilitano e allarmano l'opinione pubblica mondiale. Noi dobbiamo batterci al loro fianco. Questo esempio illustra a che punto la battaglia contro la crisi climatica non può dissociare risposte sociali e ecologiche. Ovunque sul pianeta, la politica concreta delle classi dominanti conduce a combinare delle false risposte ecologiche con degli autentici attacchi sociali. Solo la mobilitazione internazionale permetterà di fermarli. ◆

* Articolo apparso sul settimanale francese "Tout est à nous!" lo scorso 29 ottobre. La traduzione in italiano è stata curata dalla redazione di Solidarietà



Il lavoro sociale al tempo Spinte omologate nel settore

Gruppo di operatori sociali per una riflessione critica sulla socialità (Gos)

La spinta omologatrice del "New Public Management" si è propagata anche nel settore socio-sanitario ticinese. Travestita da parole come "contratti di prestazione", "sistemi di gestione della qualità", "case management", "soddisfazione del cliente" o "autonomia gestionale", la logica manageriale che la sottende sta modificando in profondità - benché in maniera sottile - il lavoro sociale ed educativo. Operatori e funzionari dei servizi sociali pubblici sono "incoraggiati" a percorrere sentieri che si allontanano dalle origini della loro professione. Percorsi sempre più distanti dai valori che questi si - da sempre ne certificano la qualità, in quanto presupposti per una vera cura dei bisogni dei cittadini: la solidarietà, la mutualità, l'immaginazione, la creatività, l'umanesimo.

Un funzionario dell'assistenza pubblica in Ticino oggi si barcamena come può fra circa 300 pratiche correnti. Chi si occupa di assegni integrativi e di prima infanzia all'amministrazione cantonale annaspa tra 600 e 700 incarti. Un assistente sociale che lavora a tempo pieno in un servizio di consulenza per invalidi gestisce 100, 120 dossiers: fa gli scongiuri perché restino il più a lungo possibile "dormienti", cioè non si trasformino in persone in carne ed ossa che vengano a bussare alla sua porta. Un suo collega, responsabile di un piccolo servizio di consulenza, sbotta: "passo il 30 per cento del mio tempo a riempire formulari: e il dramma è che per i miei superiori questa è "qualità"!"

"Gli eroi del servizio sociale sono stanchi", titolava già anni fa una rivista specializzata¹. Tra mucchi di scartoffie e formulari, con sempre meno tempo a disposizione per incontrare gli utenti, stretti fra tagli di bilancio e situazioni di



disagio diffuse, sempre più croniche e complesse, assistenti sociali, educatori e funzionari dei servizi sociali pubblici si arrabattano. Alcuni soccombono e mollano tutto, altri si ammalano. Altri ancora inventano: per salvaguardare la relazione con gli utenti dalle spinte omologatrici che hanno ormai messo radici anche nel lavoro sociale, scelgono una clandestinità fatta di piccoli e anonimi gesti quotidiani di resistenza. Come quello di un assistente sociale che decide comunque - scostandosi dalla prassi che prevede "al massimo un'ora per colloquio" - di dedicare un intero pomeriggio all'ascolto di un utente in difficoltà. Potrebbe sembrare poca cosa, ma non lo è.

Una trasformazione "culturale"

Questo fardello, questa fatica, sono cresciuti nell'ultimo decennio di pari passo con l'affermazione anche nell'ambito socio-sanitario pubblico e parapubblico di logiche e strumenti manageriali importati dal settore privato. Il Ticino non fa eccezione in questo senso: i processi avviati negli anni '90 per "modernizzare" (nei fatti **ridimensionare, quando non smantellare**) uno Stato sociale messo in crisi dalle politiche di defiscalizzazione di stampo neoliberale, hanno reso "necessario", "inevitabile" l'adozio-

ne di metodi ispirati al "New Public Management" (Npm). Grazie anche alla complicità di una certa sinistra partitica e sindacale, combattuta fra uno strisciante consenso alla filosofia privatistica e affannati tentativi di mantenere in vita un "welfare state" agonizzante, dall'inizio del decennio abbiamo visto proliferare un po' dappertutto (dall'amministrazione cantonale all'Ente ospedaliero, dagli istituti per invalidi alle case anziani, dai servizi di cura e assistenza a domicilio a quelli di consulenza sociale, ecc.) i "sistemi di gestione della qualità" ("Total Quality Management", norma Ufas/Ai 2000, manuale Agogis-Insos, "QuaThéDa", eccetera) e i "contratti di prestazione" (Cp)² con il

loro corredo di strumenti (cataloghi delle prestazioni, contabilità analitica, sistemi di controlling, sistemi di valutazione dei bisogni, e via dicendo).

A parole tutto bene. Il Npm favorirà "un accresciuto orientamento all'utente", "una maggiore attenzione ai costi, nel rispetto del principio di equità", facendo "avvicinare il settore pubblico ai livelli di efficacia ed efficienza del management dei servizi del settore privato". I Cp, pur implicando "un processo lungo e difficile", promettono "una nuova mentalità di gestione e lo sviluppo di una cultura del servizio". I sistemi di management della qualità delle prestazioni, dal canto loro, consentiranno di "ottenere una migliore valutazione

dell'impiego delle risorse e del raggiungimento degli obiettivi"³. In effetti, nei quattro anni e mezzo di applicazione generalizzata nel settore socio-sanitario ticinese dei contratti di prestazione e dei nuovi sistemi di gestione della qualità (che ne rappresentano "il nucleo centrale"⁴), questa trasformazione "culturale" ha obbligato enti, servizi e istituti a svolgere un'analisi (in molti casi salutare) delle prestazioni erogate e a compiere uno sforzo (spesso non indifferente in termini di tempo e risorse investite) per documentarle. Inoltre, a determinate condizioni (coinvolgimento degli operatori, controlli garantiti dall'ente pubblico, nessun modello "rigido" che standardizzi gli interventi, nessun rilevamento sistematico degli atti professionali), i sistemi di gestione della qualità (Sgq) possono promuovere una certa trasparenza: aiutano infatti gli operatori a sapere quel che sono tenuti o non sono tenuti a fare, gli utenti a chiarire quel che possono o non possono attendersi dai servizi a cui si rivolgono⁵.

Tutto questo, però, non garantisce in sé la qualità del lavoro sociale. E non deve farci dimenticare che quest'ultimo si è sempre dato degli strumenti di controllo, di organizzazione, di rimessa in discussione di quel che si fa o non si fa (riunioni di équipe, supervisione esterna, eccetera). Un bisogno di "auto-coscienza" che i nuovi "sistemi" non escludono a priori, certo, ma che di fatto ignorano o finiscono

col dirigere - istituzionalizzandolo - verso una serie di "indicatori", "prestazioni", "cataloghi", "manuali", e via dicendo.

La tirannia degli indicatori

Nella realtà, infatti, gli strumenti del Npm - con il loro linguaggio tecnocratico, tipicamente commerciale e ampiamente ingegnerizzato - producono sottili effetti perversi che stravolgono il senso stesso del lavoro sociale. Riducendo l'intervento sociale o educativo a una serie di singole prestazioni tecniche, quantificabili, i Cp e i Sgq sottopongono tali pratiche - tradizionalmente fondate sulla complessità e sulla presa a carico "globale" delle persone/utenti - a una "tirannia degli indicatori"⁶. Questa spinta verso la burocratizzazione (o "formularizzazione"), verso la frammentazione, la catalogazione e la misurazione di prestazioni vieppiù standardizzate, ignora, esclude o stravolge il fondamento stesso del lavoro sociale: la relazione con l'utente, che proprio perché umanamente complessa e imprevedibile, esige una pazienza, un'apertura all'ignoto che non si conciliano con alcuno schema predefinito. "Il senso fine della qualità non è forse "dato proprio dall'apprezzamento della differenza senza termini di confronto istituiti"?⁷

Invece, nell'ambito di una "una vasta operazione di normalizzazione"⁸ che in questi anni non ha risparmiato nemmeno il mondo socio-sanitario ticinese, la "qualità" serve essenzialmente a ottenere un certificato, conditio sine qua non per stipulare un contratto di prestazione con chi finanzia l'attività dei servizi. Così si finisce col compilare schede, col misurare prestazioni e tempo dedicato all'utente; quante pratiche vengono aperte, quante chiuse; e il lavoro è di qualità se si segue il protocollo, se ai controlli le schede risultano ben compilate, se gli operatori hanno compiuto il maggior numero possibile di gesti, pratiche, ecc. in tempi ristretti e con la minor spesa possibile. Spesso sono gli utenti stessi a richiamarli all'essen-



Il po del new public management rischi e nuove resistenze e sociosanitario

ziale, lamentandosi perché dedicano più tempo alle scartoffie per giustificare i propri atti che non a cercare di capire i loro reali bisogni. "Incontrando le persone durante una mezz'ora o tre quarti d'ora, non si può fare un lavoro sociale di qualità. (...) Ci domandano di quantificare quello che facciamo, ma non ci domandano quello che non facciamo, quello che non possiamo fare e che dovremmo fare nel lavoro sociale", dice un'ex assistente sociale⁹.

L'ideologia e la realtà

Anche in Ticino i rischi erano evidenti sin dall'inizio. Persino agli occhi di chi in seno al Dipartimento della sanità e della socialità (Dss) ha pilotato l'introduzione dei Cp nel settore sociosanitario: "Il rischio maggiore correlato con l'introduzione dei contratti di prestazione è che si sviluppino, nell'ambito dell'assetto operativo dei servizi, forme di management, soluzioni gestionali e organizzative, rapporti di lavoro e relazioni operatori-operatori e operatori-utenti appiattite su pure logiche d'impresa, con la conseguenza che tenderanno a prevalere chiavi di lettura e di soddisfazione dei bisogni di matrice schiettamente economica"¹⁰. L'utente come cliente, insomma, in un gioco dell'offerta e della domanda che si impadronirebbe di un ambito che in teoria - per definizione - dovrebbe essere al riparo da logiche mercantili.

Forse non siamo (ancora?) arrivati a questo punto, perlomeno non ovunque, ma il rischio è dietro l'angolo. L'autore di uno studio sul sistema di gestione della qualità adottato in un istituto ticinese per minorenni e adulti disabili, ad esempio, scrive che "l'importazione a volte acritica di modelli operativi e gestionali dal mondo manifatturiero ha finito per configurarsi come un'operazione che ha favorito solo cambiamenti di superficie, quasi un "lifting" delle strutture. (...) questi processi di razionalizzazione nei fatti hanno più che altro perseguito una strategia di riduzione degli investimenti (perso-



ne, strumenti, strutture, supporti allo sviluppo, ecc.). (...) Per una buona parte delle persone operanti in queste organizzazioni e per coloro che da queste si attendono adeguate risposte al bisogno, questi processi di razionalizzazione hanno avuto un effetto sconcertante"¹¹.

Il panorama, a nostro avviso, è inquietante: contratti di prestazione che limitano il margine di manovra degli enti sussidiati, obbligandoli a contenere l'offerta e il personale, a predisporre liste d'attesa oppure - è il caso di un laboratorio protetto - addirittura a "trattenere" utenti pronti ad affrontare il mondo

esterno per non vedersi ridotto il budget fissato nel contratto; assunzione di operatori socio-assistenziali (Osa) e operatori socio-sanitari (Oss), meno formati, per svolgere compiti analoghi a quelli di educatori e infermieri; apparizione negli enti educativi e sociali del "case management", un metodo di organizzazione del lavoro che in teoria dovrebbe facilitare (a un minor costo orario, naturalmente) la gestione di casi complessi, ma che in realtà tende a "ingabbiare" in rigidi schemi procedurali realtà umane non omologabili; apparizione di "case manager" esterni ai servizi, senza alcuna qualifica

né competenza di lavoro sociale ma specialisti in presentazioni "PowerPoint"; adozione generalizzata di sistemi di gestione della qualità e, al contempo, taglio dei fondi destinati agli "agenti" incaricati di introdurli; crescente frazionamento e catalogazione delle prestazioni, volto essenzialmente a individuare possibilità di risparmio a corto termine che spesso finiscono col generare maggiori costi sia per i servizi stessi che per la collettività.

"Ci sono segnali inequivocabili di disagio tra gli operatori", testimonia una persona attiva nell'ambito della certificazione della qualità degli istituti per

invalidi in Ticino¹². Non sorprende, perciò, che lo scorso anno la Commissione paritetica del settore istituzioni sociali abbia assegnato alla Supsi un mandato proprio per capire come sono mutate le condizioni di lavoro e di salute dei dipendenti degli istituti in relazione all'introduzione dei contratti di prestazione.

Il paradosso

Oggi ci troviamo di fronte a un paradosso: da una parte, un apparato formalmente all'avanguardia (e politicamente ben vendibile) fatto di "sistemi di gestione della qualità", di "sistemi di valutazione dei bisogni", di corposi quanto astratti cataloghi di prestazioni, elenchi unilaterali di ciò che i quadri di un servizio sociale si pregiano di offrire; dall'altra, una povertà e un disagio in espansione, vieppiù complessi, che sfuggono a qualsiasi tentativo di semplificazione, di catalogazione. In mezzo, il malessere degli operatori sul terreno: alcuni di loro finiscono con l'appiattirsi sulla logica promossa da questi strumenti, ponendo un'ipoteca sulla relazione con gli utenti; altri, invece, resistono, consolandosi nella convinzione che sono proprio

questi ultimi - portatori di un'imprevedibile, irriducibile umanità - i più solidi baluardi contro le spinte normalizzatrici, contro quella "qualità" con cui anche gli alti funzionari e i dirigenti del mondo sociale ticinese continuano a riempirsi la bocca. ◆

1 *Repère social*, 48, giugno 2003.

2 Il sistema dei contratti di prestazione - dal primo gennaio 2006 generalizzato a un centinaio di enti, istituti e servizi attivi in ambito sociosanitario in Ticino - ha sostituito quello basato sulla copertura automatica del fabbisogno di esercizio da parte dello Stato. Prevede la firma di un contratto tra lo Stato e l'ente sussidiato nel quale vengono definite, in termini quantitativi e qualitativi, le prestazioni da erogare. Le parti stabiliscono un contributo globale per il loro finanziamento.

3 Francesco Branca e Luisa Lomazzi, "I contratti di prestazione nel settore sociosanitario del Cantone Ticino", in: Marco Meneguzzo et al., *Management pubblico in Ticino. Esperienze a confronto tra Svizzera e Europa*, Milano: McGraw-Hill, 2007, pp. 186, 188 e 199.

4 *Ibid.*, p. 199.

5 Martial Gottraux, "Démarches qualité": les papiers tue-men-songes", *dépendances*, 16, aprile 2002, pp. 27-30.

6 Jean-Pierre Tabin, "Travail social et nouvelle gestion publique", *dépendances*, 16, aprile 2002, p. 5 e 6.

7 Luisa Muraro, *Le amiche di Dio*, M. D'Auria editore, Napoli, 2001.

8 Jean-Marc Denervaud, "La nouvelle gestion du social inquiete", *Repère social*, 16, aprile 2000, p. 11.

9 Citata in "Les travailleurs sociaux refusent de brader la prise en charge", *Repère social*, no. 48, giugno 2003, pp. 6 e 7.

10 Branca e Lomazzi, *Ibid.*, p. 214. Branca ha diretto il progetto "contratti di prestazione" al Dss dal 2002 al 2005.

11 Fabio Peloso, "La qualità nel sociale. L'esperienza ticinese", *educaweb.altervista.org* (consultato il 17 dicembre 2008).

12 La sua identità è nota al Gos.

Il Gruppo di operatori sociali per una riflessione critica sulla socialità (GOS)

Il Gruppo di operatori sociali per una riflessione critica sulla socialità (GOS) è composto di persone con esperienze in differenti contesti e settori del lavoro sociale. Vi fanno parte anche persone attive in altri ambiti professionali e con una particolare sensibilità per la solidarietà sociale. Il GOS si propone di raccogliere, sintetizzare e divulgare informazioni riguardanti le differenti realtà del lavoro sociale, oltre che di sensibilizzare e coinvolgere in attività di varia natura chi opera in questo settore. Tra gli obiettivi, quelli di promuovere una politica sociale autenticamente solidale, che non si limiti ad amministrare il disagio, e di difendere le conquiste sociali dalle regressioni provocate dalla logica neoliberista, vieppiù in voga anche nelle istanze preposte all'elaborazione della politica sociale nei suoi diversi settori. Chiunque fosse interessato a entrare in contatto con il GOS può rivolgersi al Gruppo di operatori sociali per una riflessione critica sulla socialità (GOS), Cp 6262, CH 6901 Lugano, e-mail: gos@bluewin.ch.

La necessaria ricerca di un'alternativa socialista Dopo la caduta del muro

In occasione delle celebrazioni per il ventennale della caduta del Muro di Berlino, pubblichiamo una intervista a Bernd Gehrke, militante dell'opposizione di sinistra nella ex-DDR dagli anni 1970. Nel 1989, è stato tra i co-fondatori della Lega verde e dell'iniziativa della sinistra unita. E' autore di numerose pubblicazioni sull'opposizione e le lotte per le libertà democratiche nella ex-DDR.

Intervista a cura di Roman Deski*

Puoi ricordare quelle giornate quando il Muro fu abbattuto?

La caduta del Muro, il nove novembre 1989, è stato il risultato di un movimento spontaneo e democratico, espresso nelle impressionanti manifestazioni che si ingrandivano con un ritmo stupefacente. Questo movimento ha condotto non solo alle dimissioni di Honecker, il potente segretario generale del partito socialista unitario (SED), ma anche del Politburo e del governo. Il 9 ottobre, i 700'000 manifestanti a Lipsia hanno fatto una scoperta sensazionale: malgrado i preparativi per una guerra civile, il potere non aveva utilizzato la forza. Honecker voleva lanciare i carriarmati, ma è stato minorizzato dalla maggioranza del Politburo che cercava di salvare il suo potere con una "politica del dialogo". Era una missione impossibile: 400'000 manifestanti a Lipsia, 500'000 a Berlino Est, delle manifestazioni in provincia. Tutti i giorni, dei dignitari cadevano in un clima di crescente euforia. In questo contesto, la caduta del Muro è stato l'apogeo, il massimo. Nessuno riusciva a crederci.

Come è riuscito questo movimento a esigere lo smantellamento della polizia politica, la Stasi?

La rivoluzione democratica ha vissuto più fasi. Durante l'estate, c'è stata la fuga di 10'000 giovani attraverso l'Ungheria che ha aperto la sua frontiera con l'Austria. Settembre è stato contrassegnato dall'apparizione alla luce del sole di organizzazioni d'opposizione. In ottobre, gli operai, fino a quel momento passivi, raggiungono il movimento. Le manifestazioni esigevano la legalizzazione dei partiti di opposizione e il rispetto della costituzione, arrivando



poi alle dimissioni del governo, del Politburo e all'apertura del Muro. La vecchia cricca dirigente pensava di calmare le persone e di farle rientrare a casa. Ma le vecchie istituzioni erano sempre lì, e si è cominciato a chiedere la loro dissoluzione. Le strutture del partito e le loro milizie nelle imprese sono state sciolte. Il conflitto attorno alla Stasi ha eclissato le altre. Il governo "riformatore" di Modrow l'ha sciolta, ma la popolazione si è resa conto che i documenti venivano bruciati in fretta e furia. Delle manifestazioni hanno avuto luogo un po' ovunque, con occupazione dei vari uffici della Stasi, fino alla presa della sede centrale di Berlino Est del 15 gennaio. Dei comitati cittadini democratici si sono costituiti per sorvegliarne lo scioglimento.

Cosa è successo al partito comunista?

Dei 2.5 milioni di aderenti alla SED nell'agosto del 2009, non ne restavano che poche centinaia di migliaia sei mesi dopo. Un comitato provvisorio si è costituito attorno a Gregor Gysi e ha convocato un congresso straordinario. Il tentativo di alcuni rinnovatori democratici di sciogliere la SED, di distruggere il vecchio apparato e di ripartire con una nuova organizzazione purtroppo

non è riuscito. La SED è stata trasformata nel Partito del socialismo democratico (PDS), soprattutto per salavare i beni del partito. Ne sono seguiti gli scandali concernenti questi beni e i legami onnipresenti con la Stasi. Dopo un tale "rinnovamento" i vecchi oppositori non potevano aderire a questo partito, anche perché i piccoli gruppi di opposizione di sinistra si sono purtroppo disintegrati con la sparizione della DDR.

Il crollo della dittatura a Est e la riunificazione del paese sono stati un'avanzata per i lavoratori tedeschi; ma sul piano economico e sociale, è stata la restaurazione del capitalismo a Est. Come sinistra tedesca come vedete questa contraddizione?

Non è l'opinione della sinistra tedesca. Gli avvisi divergono, come la sinistra, molto eterogenea. Si va da alcuni gruppi che fin dall'inizio erano per l'unità della Germania, fino agli stalinisti per i quali è stata una contro-rivoluzione e l'obiettivo è da dall'Occidente e che ha liquidato il "socialismo realmente esistente". Solo una minoranza della sinistra, al di fuori della SPD, ha ben accolto la riunificazione del 1990.

Per alcuni la sparizione della DDR costituisce un

passo indietro. Ma si può costruire il socialismo attraverso una dittatura poliziesca, e in un paese occupato da un esercito straniero?

Solo una parte della sinistra pone questa domanda. La maggioranza vede l'occupazione e la divisione della Germania come una giusta punizione per il fascismo e la guerra. Ogni affermazione che diceva che l'unità tedesca è stata un progresso per la classe operaia è completamente sconnessa da alcuni problemi politici e sociali importanti. Penso che dovremmo fare una distinzione tra, da un lato, la caduta, necessaria e legittima, della dittatura stalinista e l'unità della Germania "in sé", e dall'altro, la forma concreta che questa unità ha assunto sotto un regime conservatore e reazionario. E' vero che l'unità tedesca del 1990 è stata il risultato della volontà dei lavoratori della Germania Est. Ma questi ultimi hanno anche seguito lo slogan della CDU: interruzione delle sperimentazioni sociali, progressiste e ritorno al capitalismo tedesco provato. Questo andava a pari passo con la sconfitta di tutta la sinistra tedesca, a Est e a Ovest. I risultati furono catastrofici: una disindustrializzazione, unica nella storia, di un paese operata in 3-4 anni;

1.7 milioni di persone che hanno lasciato la Germania Est dal 1989.

Non bisogna discutere solo della restaurazione del sistema economico capitalista in sé, ma anche della vittoria del neoliberismo a tutti i livelli della società e della ricostruzione reazionaria della Germania. Il lavoratori della Germania Est non sono mai arrivati dove volevano arrivare nel 1990, a quel "capitalismo prospero" della Germania Ovest. Credendo ciecamente nella politica liberale di privatizzazione a Est, i lavoratori vi hanno contribuito considerevolmente. Detto questo, tutti i movimenti sociali importanti in Germania dal 1991 sono generalmente venuti da Est; ma si trattava di lotte difensive.

Ci vogliono dei dibattiti approfonditi per determinare il carattere del processo storico dal 1989 al 1991. L'unificazione tedesca è stata fondata in gran parte su un'alleanza tra lavoratori della Germania Est e la borghesia della Germania Ovest. La riunificazione aveva dunque un carattere reazionario, e non progressista, come quella realizzata da Bismarck nel 1871. Bismarck ha condotto una "rivoluzione dall'alto". I lavoratori nella DDR hanno infranto la loro rivoluzione e realizzato una

"restaurazione dal basso". Questo non ha condotto al ritorno di una dittatura come quella della SED, ma alla liquidazione dei resti della "rivoluzione stalinista dall'alto" dei 1945-1948 (per esempio la nazionalizzazione delle fabbriche) e delle strutture rivoluzionarie nascenti di una "repubblica rosso-verde" nel 1989.

La riunificazione ha significato l'interruzione della rivoluzione democratica nella DDR, con le sue prospettive progressiste (anche se non erano socialiste) di emancipazione democratica, sociale e ecologiche di tutta la Germania. L'alternativa, era un'unificazione su un piano di uguaglianza della "democrazia civile" nella DDR, radicalmente democratica e sociale, con la Repubblica federale. Fino al dicembre 1989, la grande maggioranza dei tedeschi dell'Est rimanevano attaccati ad una DDR trasformata democraticamente. La tavola rotonda tra opposizione e potere voleva realizzare molte delle rivendicazioni avanzate dai sindacati e dalla sinistra della Germania Ovest, nella prospettiva di una futura unità tedesca.

Le discussioni su una "terza via" nel 1989-90 mantengono il loro valore, come le idee della democratizzazione della Primavera di Praga nel 1968 o del programma di Solidarnosh del 1981, in quanto alternative al neoliberismo e al capitalismo. Purtroppo, la maggioranza della sinistra tedesca non comprende che tesori potevano contenere delle alternative simili. Constato con piacere che i giovani studiano *Il Capitale* di Marx nelle università tedesche, e che vediamo il ritorno dei dibattiti sulle alternative socialiste. ◆

** l'intervista è apparsa sul sito del Nouveau Parti Anticapitaliste (NPA) lo scorso 6 novembre. La traduzione in italiano è stata curata dalla redazione di Solidarietà.*

Il rilancio del Trattato di Lisbona Un passo avanti verso la loro Europa

di Raoul M. Jennar*

Ora che il lucchetto irlandese è stato levato, il Trattato di Lisbona dovrebbe entrare in applicazione. Avrà delle conseguenze negative sulla vita quotidiana delle popolazioni dell'Unione europea.

Dopo il "sì" irlandese, tutto quello che giustificava il rifiuto del Trattato di Lisbona che non era che un copia-incolla del Trattato che stabilisce una Costituzione per l'Europa (TCE) diverrà realtà. I milioni di uomini e donne che hanno detto "No" ad un'Europa delle disuguaglianze dovranno, in un contesto peggiorato dalla crisi del capitalismo, subirne le conseguenze. Non è inutile ricordare ciò che attende coloro che non vivono che del loro lavoro - quando ne hanno uno. E' anche utile non dimenticare il sostegno che hanno portato a questo trattato, accanto alla destra, socialisti e verdi.

Laicità

"L'eredità religiosa" è definita come la "fonte della democrazia, dello Stato di diritto e delle libertà fondamentali"; l'Unione europea (UE) riconosce le chie-

se, ma non la laicità (la parola e il concetto è assente nei testi). L'Europa dei Lumi si oscura pericolosamente. I diritti delle donne appena conquistati sono direttamente minacciati. Il Vaticano trionfa.

Democrazia

Se alcune disposizioni rinforzano il peso del Parlamento europeo, quest'ultimo resta largamente un parlamento claudicante: non è l'unico legislatore e i suoi poteri di controllo sono limitati (nessuna separazione dei poteri); non può proporre dei propri testi di legge. Il monopolio dell'iniziativa resta nelle mani potenti della Commissione europea che può contrapporsi al Parlamento e al Consiglio dei ministri, malgrado il fatto che loro siano stati eletti a suffragio universale. Il cittadino può cambiare, tramite il suffragio universale, il suo sindaco, il suo deputato, il suo governo, ma è totalmente impotente di fronte ad una Commissione europea che non deve rendere conto a nessuno dei suoi atti. Il trattato non modifica il carattere opaco della Commissione europea più che mai agli ordini delle lobby della finanza e del business. Consacra un deficit di democrazia che, in

altri casi, provoca le condanne indignate dell'UE.

Diritti sociali fondamentali

La Carta dei diritti fondamentali traduce un terribile regresso per rapporto alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, al Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali e al Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici. E' in regresso per rapporto alla Carta sociale di Torino del 1961. Né il diritto alla salute, né il diritto all'alloggio, né il diritto ad un reddito minimo, a una pensione,

alla disoccupazione, e nemmeno il diritto all'accesso ad un certo numero di servizi (trasporti, posta,...), quello alla cassa malati o all'assistenza sociale sono garantiti da questo testo. Peggio, questi diritti, quando sono applicati in alcuni Stati membri, sono direttamente minacciati.

Neoliberalismo delle politiche europee

La sparizione della formulazione "concorrenza libera e non falsata" non cambia niente. Un articolo del trattato ricorda il primato

di una "economia di mercato aperta dove la concorrenza è libera" e un protocollo (di stesso valore del trattato) indica che "il mercato interno comprende un sistema che garantisce che la concorrenza non sia falsata". La sola politica dell'UE è di mettere in concorrenza tutte le attività umane. Angela Merkel l'ha confermato: per quanto concerne il liberalismo delle politiche, "nulla cambierà". Questo testo rende impossibile ogni speranza di un'Europa sociale.

Servizi pubblici

L'UE non protegge i servizi pubblici. Sono sottoposti alle regole della concorrenza. Infatti, "la libertà di stabilirsi in un paese e la libera circolazione delle persone, dei beni, dei capitali e dei servizi continuano a rivestire un'importanza capitale". Il Trattato di Lisbona sottopone come mai i servizi culturali, d'insegnamento, di salute e sociali alla logica del mercato.

Mondializzazione neoliberale

Il testo rinforza il peso degli accordi dell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC). Rinforza i poteri della Commissione europea per

negoziare all'OMC. I poteri del Comitato 133 sono rinforzati. La sua opacità rimane. La messa in opera dell'Accordo generale sul commercio dei servizi (AGCS), il cui obiettivo ultimo è la privatizzazione dei servizi -nazionali, regionali o comunali- ne sarà facilitata.

Subordinazione della maggioranza dei 27 Stati alla Nato

Il Trattato decide dell'adesione dell'UE alla Nato, un'organizzazione che non è europea e la cui direzione si trova a Washington. "La Nato resta, per gli Stati che ne sono membri, il fondamento della loro difesa collettiva e l'istanza della loro messa in pratica". Gli Stati si sono impegnati ad aumentare le loro capacità militari. Il trattato mette in campo un'Europa militare, ausiliaria dei gendarmi del mondo.

"L'Europa europea funziona come un imbroglio che nasconde l'Europa euro-americana che si profila (Pierre Bourdieu)." ◆

* Articolo apparso sul settimanale francese "Tout est à nous!" lo scorso 29 ottobre. La traduzione in italiano è stata curata dalla redazione di Solidarietà.



L'Altro Davos 2010 - 10a edizione Nelle resistenze prende forma un altro mondo

Nel 2007 scoppiava la prima grande crisi del capitalismo mondializzato. Nel 2008 e a inizio 2009, i grandi media ufficiali e le istituzioni internazionali dei dominanti non esitavano a far riferimento alla Grande Depressione degli anni 1930. Gli Stati dei dominanti hanno consacrato centinaia di miliardi per assistere banche, assicurazioni e grandi imprese. Questa vasta operazione di socializzazione delle perdite private sarà, in ultima istanza, pagata dai salariati contribuenti. E domani, le spese sociali saranno ancora più ridotte, in nome della lotta contro i "deficit pubblici". Siamo a fine 2009 e la stampa parla di ripresa, aggiungendo comunque che è ancora fragile. E per forza. La disoccupazione ha raggiunto dei record storici. E il 2010 sarà ancora peggio. Inoltre i dati ufficiali non tengono conto di coloro che hanno

"rinunciato" a cercare un impiego o ai quali vengono imposti degli impieghi precari e con dei salari da miseria.

Governi e istituzioni internazionali (OCSE, Banca mondiale, FMI) vantano i meriti dell' "educazione" per lottare contro la povertà, la disoccupazione e assicurare la "competitività" dei paesi. Risultato: i sistemi di formazione e di educazione sono sempre più socialmente selettivi e conformi ai bisogni minimi dei "dirigenti" (Führer) dell'economia.

L'autentica fisionomia di questa crisi sistemica si rivela con più forza quando si prendono in conto la devastazione ambientale, di cui le popolazioni più fragilizzate sono le prime vittime, così come l'emergenza alimentare e sanitaria che colpisce più di 2 miliardi di esseri umani. A queste calamità si aggiungono le guerre imperialiste (Iraq, Afghanistan, Pakistan) o

strumentalizzate da diverse potenze (Africa).

A Davos, nel gennaio 2010, gli autentici responsabili di questa crisi dalle molteplici facce si propongono di dibattere, dello "stato del mondo", per "ripensarle, ridisegnarle e ricostruirle". Ecco, innanzitutto, una confessione sullo stato del loro mondo. In seguito, è esposta in questo modo l'arroganza di coloro che, avendolo condotto alla catastrofe, pretendono "rifargli il look" secondo i loro meschini interessi. Ciò che dimostrano fin da oggi. Infatti, la loro "risposta" alla crisi non è altro che

l'accentuazione delle diverse forme di sfruttamento e oppressione. Dato che il capitalismo mondializzato - che si basa sull'appropriazione privatizzata della ricchezza, sulla tirannia mondializzata della mercificazione e sulla concorrenza tra giganti industriali- non può essere separato da un sistema articolato di dominazione e di attacchi ai diritti fondamentali degli esseri umani e di popoli interi.

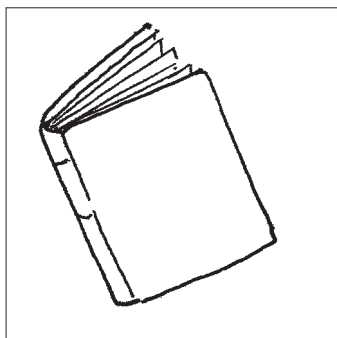
Oggi un altro mondo viene pensato, si abbozza, si costruisce attraverso delle resistenze, delle lotte, dei rifiuti e delle contro-propo-

ste che scaturiscono, anche in modo embrionario, sulla questione di un altro governo del mondo, radicalmente ed effettivamente democratico. Dunque che rimette in causa l'usurpazione oligarchica del pianeta.

E' a coloro che ne sono gli attori che l'Altro Davos vuole dare voce. E così, costruire un autentico forum, un luogo di incontro e di dibattito dove possano riunirsi: degli uomini e delle donne che inventano un nuovo sindacalismo atto a prendersi carico delle diverse sfaccettature dello sfruttamento e dell'oppres-

sione; degli immigrati dell'Europa e degli Stati Uniti che lottano per i loro diritti e contro gli Stati polizieschi; delle donne che con le loro iniziative si affermano come i soggetti di una messa in causa dei sistemi patriarcali; dei porta-parola delle popolazioni del Sud che si battono sia contro le potenze imperialiste che contro le forze che negano loro lo statuto di attori collettivi del loro avvenire nei loro paesi; degli animatori e delle animatrici dei movimenti contro le guerre, come quelle condotte oggi in Iraq, in Afghanistan e in Pakistan o ancora contro il popolo palestinese. ◆

La 10a edizione dell'incontro "L'Altro Davos" si terrà Venerdì 29 gennaio e sabato 30 gennaio a Basilea, presso l'Università (Peterplatz 1). Hanno già sin d'ora garantito la loro partecipazione, tra gli altri, Silvia Lazarte (presidente dell'Assemblea costituente boliviana), Tariq Ali, Noam Chomsky (farà un intervento video in diretta), un rappresentante del movimento degli immigrati negli USA, Gianni Frizzo delle Officine di Bellinzona, una rappresentante dell' MST del Brasile, Giorgio Cremaschi della FIOM CGIL, i lavoratori dell'INNSE, Dante De Angelis e tanti altri ancora. Riservate già sin d'ora la data. Il programma dettagliato e le indicazioni pratiche sui prossimi numeri di Solidarietà.



di **Diego Giachetti**

Una difficoltà subito si presenta al normale e "vecchio" recensore novecentesco: com'è possibile raccontare con le parole e la scrittura un libro di più di trecento pagine fatto tutto di fotografie? Non è possibile, ovvero le parole mai comunicheranno e rappresenteranno la ricchezza e la bellezza del testo. Non resta che compararlo, ne vale la pena, innanzi tutto per gli occhi e poi per le suggestioni che esso trasmette dovute alla potenza narrativa e storica che le foto, in questo caso, sanno imprimere alla ricostruzione storica. Se ben organizzate e "costruite" le immagini, parlano al cuore e alla mente, sanno trasmettere davvero il senso storico del tempo, sono documento e fonte in sé e per sé.

Qui le fotografie non sono usate, come troppo spesso accadeva e accade nei libri, come corollario (secondario) della narrazione, sono la narrazione stessa. Esse, per volontà dei curatori, raccontano la storia di una generazione che attraversa l'Italia dagli anni Sessanta, quella del beat e dei capelloni, fino al

Quando le immagini parlano al cuore e alla mente

Scatti in movimento, a cura di Silvia Casilio e Marco Paolucci, Macerata, Ed. università di Macerata, 2009

movimento del 1977. Una generazione ritratta nei corpi vivi e giovani dei protagonisti, nei raduni collettivi musicali, di divertimento, politici, nei manifesti e nei "prodotti" in genere che creò per rappresentarsi e costituirsi quale soggetto unitario dell'agire collettivo. Unitario nel senso completo del termine, dal Sud al Centro al Nord dell'Italia, una generazione "italiana", indistinguibile, nei suoi comportamenti, passioni, modi di vestire e di esistere, di sperare, di lottare e di sfilare nelle strade, da varianti regionali o da presunte egemonia della città rispetto alla provincia.

Davvero le immagini ci consegnano una storia collettiva unitaria: dalla metropoli alla provincia, dall'Italia alle Marche, come recita il sottotitolo del libro, mettendo giustamente in rilievo il rapporto forte e fecondo tra la cosiddetta "periferia", piccole città, province e il "centro", i capoluoghi di regione, le metropoli. Nel fare questo i curatori partono dalla "periferia" perché essa è la cornice senza la quale il "centro" non esiste, è il confine estremo che raggiunge la diffusione di una cultura giovanile di protesta che la rende

unica, sparpagliata capillarmente sul territorio nazionale. Non c'è alcuna differenza regionale o stilistica - le fotografie, insisto, lo colgono bene, più di mille parole - tra un giovane beat degli anni sessanta o un contestatore che sfila in corteo, dopo il Sessantotto.

Nel suo rincorrere i fatti per ricostruirli questo volume ha tre grandi pregi. Libera il beat da un'attenzione "pettegola", spesso "frivola", dandogli una consistenza storica, uno spirito, un'anima fenomenologica. Non stravaganza, non costruzione di quattro mattacchioni di capelloni con chitarre elettriche, ma processo formativo e aggregativo di una generazione.

Si muove quindi dentro una periodizzazione storica "pensata lunga", di ben due decenni, entro i quali opera un vasto movimento giovanile, protestatario e contro culturale. In esso è collocato il "fatidico" evento del '68, che viene ridimensionato e spogliato di quell'alone rievocativo, che ancora lo circonda nelle ricorrenze dei decennali. Qui il '68 è evocato come passaggio, un venire da una storia che già c'era per andare verso una storia ancora da farsi. Crolla



il mito costitutivo, iniziale, dell' "anno uno".

Spalanca infine le porte sui movimenti del decennio Settanta, sul loro modo di essere e di esistere, sulla

loro produzione politica e culturale. Lo fa (e bene) in primo luogo spegnendo decisamente una luce di un riflettore che troppo spesso finora ha illuminato esage-

ratamente solo una parte della scena storica, lasciando purtroppo in ombra tutto il resto. Per raccontare i movimenti degli anni Settanta infatti è necessario se non proprio spegnere, abbassare di molto l'intensità della luce che emana la rappresentazione di quegli anni come anni di piombo. Una rappresentazione che ha sovraccaricato la narrazione e la rappresentazione del fenomeno terrorismo rendendo oscuro e opaco tutto il resto, una vera e propria rimozione o susunzione forzata e schiavizzata dei movimenti giovanili e della lotta politica di quel tempo nella sola categoria di lotta armata. Quel riflettore, ripeto, meritava di essere spento. I curatori lo hanno fatto e questo permette di vedere tantissime altre luci, ombre, sfumature, colori, consente di misurare quanto vasta fu la scena storica entro la quale i movimenti giocarono la loro parte. ◆



di **Michele Dell'Ambrogio***

Fino all'anno scorso era "Cinema dell'altro mondo". Prima ancora "Cinema dal sud del mondo". Dopo quindici anni, si è scelta una nuova denominazione, dato che la globalizzazione tende ad annullare le differenze. Ma sarà poi vero?

Forse i film di questa sedicesima edizione porteranno sia conferme sia smentite: sarà lo spettatore a giudicare. Rimane il fatto che la rassegna mantiene intatta la sua ragione di essere, poiché il mercato globalizzato porta sui nostri schermi i film che si presume facciano guadagnare (blockbuster hollywoodiani, il peggio della produzione italiana e poco altro) e non certo, salvo isolate e lodevoli iniziative, film da Singapore, dal Cile o dalla Thailandia...

Non è un caso che la maggior

Lo sguardo del cinema sul mondo

Cinema dal Mondo - XVI edizione

parte dei film che qui presentiamo siano delle prime visioni ticinesi. E quando non lo sono significa semplicemente che hanno fatto qualche sporadica apparizione in alcune sale di periferia o al Lux di Massagno.

Riproponiamo quest'anno (solo a Bellinzona) l'evento speciale già previsto l'anno scorso e poi annullato in seguito all'incidente stradale occorso ai musicisti: la proiezione di un capolavoro poco conosciuto di Yasujiro Ozu con accompagnamento musicale dal vivo ad opera di un valido quartetto svizzero (voce, piano, contrabbasso e batteria) che si muove tra jazz e musica di ricerca.

Per il resto i film provengono veramente da ogni parte del globo e sono stati scelti fra le offerte più recenti di pochi coraggiosi distributori svizzeri (la trigon-film innanzi tutto, ma non solo). E sono film che rispecchiano le diversità culturali che tuttora

sopravvivono in un mondo che si vuole sempre più omologato e i diversi approcci stilistici che i registi possono scegliere di adottare per meglio raccontare le loro storie ed esprimere ciò che sta loro a cuore. Abituati come siamo ad un livellamento anche formale sul modello dei cosiddetti film di successo, una rassegna come questa costituisce una boccata

d'aria fresca e lascia ben sperare per il futuro del cinema d'autore.

I temi affrontati sono i più disparati. Si va dalla testimonianza umanitaria del documentario *Au loin des villages* dello svizzero Olivier Zuchuat (girato in un campo di profughi del Darfour nel Ciad) alla riflessione sulla crisi della famiglia nei due film giapponesi (*Stil*

Walking di Hirokazu Kore-eda e *Tokyo Sonata* di Kiyoshi Kurosawa); dalla storia d'amore contrastata (*Wonderful Town* del thailandese Adita Assarat) alla lotta per la sopravvivenza (lo splendido *Tulpan* del kazako Sergei Dvortsevov o l'adattamento del romanzo di Margherite Duras *Un barrage contre le Pacifique* ad opera di Rithy Panh, con una

Isabelle Huppert al meglio di sé).

Alcuni film sono opere prime promettenti, altri sono firmati da registi ormai affermati e che molti dei nostri spettatori già conoscono: Rithy Panh, Kore-eda, Kiyoshi Kurosawa, Eric Khoo.

Quasi tutti hanno ottenuto importanti riconoscimenti nei festival internazionali.

"Cinema dal mondo" serve anche a farli uscire da questi appuntamenti per addetti ai lavori e a portarli a conoscenza del semplice appassionato di cinema. ◆

* Questo articolo di presentazione della rassegna è apparso sul sito del circolo del cinema di Bellinzona (www.cicibi.ch), sul quale si possono trovare tutte le informazioni pratiche relative alle proiezioni (date, orari, ecc.).



Lettere

Il salario minimo non è legale!

Dunque il Gran Consiglio ticinese ha giudicato irricevibile l'iniziativa lanciata dall'MPS per un salario minimo legale di 4000 franchi mensili.

I nostri deputati ritengono campata in aria una richiesta di tutto buon senso, e cioè quella di garantire a chi lavora una paga che gli permetta di arrivare alla fine del mese.

Eppure, di bassi salari si fa un gran dibattere, particolarmente in Ticino dopo la liberalizzazione del mercato del lavoro. Ma fino a quando ci si limita alla denuncia, nessuno lesina comprensione e solidarietà; i problemi nascono quando bisogna passare ai fatti. Incompatibilità con il diritto federale, questa la sentenza.

Abbiamo però imparato che il diritto non è imparziale, soprattutto quando

la sua applicazione si scontra con le lobby economiche. E dunque, quando conviene a lor signori, la sua interpretazione si fa elastica. Quanto deciso in quattro e quattr'otto dal Consiglio federale a sostegno di UBS, accusata di comportamenti delinquenti, è perfettamente compatibile con il diritto federale.

Non è legittimo, invece, garantire ai lavoratori un salario minimo minimamente decente.

La solita legge del padrone.

Eugenio Zippilli, Tremona

Murad libero!

Sono cinque settimane che Murad Akincilar è detenuto nelle prigioni turche senza che un'accusa formale gli sia stata ancora notificata.

Murad è un sindacalista attivo da anni presso il segretario Unia di Ginevra, attivo in tutte le battaglie politiche e sindacali degli ultimi anni e, naturalmente, impegnato per i diritti civili e dei salariati anche in Turchia, suo paese d'origine. È stato prelevato ed arrestato durante il suo ultimo recente soggiorno in Turchia.

L'arresto di Murad si inserisce nell'offensiva condotta in Turchia da parte del governo contro le forze d'opposizione; negli ultimi mesi decine di intellettuali e sindacalisti sono stati arrestati nel quadro di una non ben precisata azione di lotta al "terrorismo".

Un ampio comitato di sostegno per la liberazione di Murad si è costituito a Ginevra e una delegazione ha

potuto recarsi di recente in Turchia per prendere atto dell'evoluzione della situazione. Come ha spiegato l'avvocato Nils de Dardel, quella in atto nei confronti di Murad è una procedura d'eccezione, legata alla lotta antiterrorismo: "È in corso un'inchiesta e Murad non sa ancora esattamente di che cosa lo si accusa. Questo non gli permette di organizzare la propria difesa. I motivi verranno resi noti solo al momento in cui verrà emanato un atto d'accusa. E per questo possono volerci anche mesi, persino un anno".

Intanto a Ginevra e in altre città le iniziative di sostegno a Murad e alla sua liberazione si moltiplicano.

Invitiamo tutti i nostri lettori e le nostre lettrici a firmare l'appello per la liberazione di Murad Akincilar reperibile sul sito www.unia.ch/appeal-de-solidarite.

Abbonatevi!

Anche in questo numero di Solidarietà trovata allegata la polizza di versamento: continua quindi la campagna abbonamenti per il 2010.

Le tariffe di abbonamento per il 2010 non cambiano rispetto all'anno precedente: l'abbonamento annuale normale continuerà ad essere di 50.- franchi. Ancora una volta tuttavia contiamo sul fatto che molti lettori e lettrici si spingano oltre la somma dell'abbonamento normale e ci sostengano con abbonamenti di solidarietà (da 60.- franchi in avanti). Ricordiamo la tariffa di 25.- fr. per studenti/apprendisti/pensionati.

Cosa dire per convincervi ad abbonarvi e a riabbonarvi a Solidarietà?

E' passato un anno dall'ultima campagna abbonamenti e di cose ne sono successe: dalla crisi economica (con la crescita della disoccupazione e le chiusure aziendali) alle vicende Unia-Officine; dalle degenerazioni berlusconiane fino alla profonda crisi europea dei social-liberali. Tutti temi sui quali il nostro giornale ha cercato di offrire spunti di riflessione.

Questo giornale è sempre stato e sarà sempre in prima linea nella lotta contro un mondo sempre più ingiusto, violento, disumano, nel quale gli interessi del capitale sovrastano quelli della stragrande maggioranza della popolazione.

Se pensate che non debba più essere così, se pensate che è ora di cambiare, ebbene non potete non continuare ad essere (o diventare) fedeli lettori di Solidarietà. Grazie a tutti/e!

Appuntamenti

Sabato 14 novembre
Lugano, dalle 18.00
CSA Il Molino
Viale Cassarate 8

Serata sul tema "Il volto del Messico che R-Esiste".
ore 18.00 Aperitivo solidale
ore 19.30 Cena popolare messicana "Chava cocinero" (sopa azteca, arroz, frijoles, tacos al pastor de soja)
ore 20.30 **Vittorio Sergi** presenta il libro "Vento dal basso nel Messico della rivoluzione in corso", con la presenza di **John Holloway**, autore delle prefazione del libro nonché di "Cambiare il mondo senza prendere il potere". Seguirà concerto ed altri spettacoli.

Mercoledì 2 dicembre
Bellinzona, ore 20.30
Rist. Casa del Popolo

Dibattito su "Lotte operaie, sindacalismo e prospettive politiche".
Parteciperanno: Gianni Frizzo, Matteo Pronzini, Dante De Angelis e un lavoratore della INNSE di Milano.

Agenda MPS

Giovedì 12 novembre
Bellinzona, ore 20.30
sede MPS, viale Portone 11

Assemblea cantonale dell'MPS. L'ordine del giorno con il materiale è stato inviato individualmente a tutti i compagni e le compagne.

Giovedì 19 novembre
Bellinzona, ore 20.30
sede MPS, viale Portone 11

Riunione del coordinamento cantonale dell'MPS. Come sempre le riunioni sono aperte a tutti i compagni e le compagne dell'MPS che desiderano parteciparvi.

Giovedì 26 novembre
Bellinzona, ore 20.30
sede MPS, viale Portone 11

Riunione del coordinamento cantonale dell'MPS. Come sempre le riunioni sono aperte a tutti i compagni e le compagne dell'MPS che desiderano parteciparvi.

In rete

www.solidarieta.ch
Il sito del nostro giornale. Da questo portale ci si può direttamente collegare anche al sito dell'MPS (www.mps-ti.ch)

www.alencontre.org
Un sito in francese con importanti analisi in particolare sulla situazione internazionale. Da qui sono raggiungibili i siti dei diversi gruppi MPS in Svizzera

www.mps-fr.ch
Un sito dei compagni dell'MPS di Friburgo

www.gauche-anticapitaliste.ch
Il sito in lingua francese della Gauche Anticapitaliste (GA)

www.sinistracritica.org
Il sito dei compagni che, tra le altre cose, pubblicano anche la rivista Erre.

<http://vaud.solidarites.ch/>
Il sito di Solidarités Vaud. Da questo sito sono poi raggiungibili quelli in altri cantoni (Ginevra e Neuchâtel)

www.npa2009.org
Il sito del neonato nuovo partito anticapitalista francese

Solidarietà IMPRESSUM

Giornale quindicinale pubblicato dal
Movimento per il Socialismo - Ticino
(MPS- TI)

Redattore responsabile
Giuseppe Sergi

Indirizzo
Solidarietà, casella postale 2320,
6501 BELLINZONA

tel. 091 835 48 60 e-mail: solidarieta@bluewin.ch

c.c.p. 65-113472-3

sito www.solidarieta.ch

Abbonamenti

Per il 2009 le tariffe di abbonamento annuale (25 numeri) a Solidarietà sono le seguenti: **Normale: fr. 50.-; Sostenitore: fr. 60.-** e oltre; **apprendisti-studenti: fr. 25.-**

Movimento per il socialismo - Ticino

Il Movimento per il socialismo - Ticino è un movimento politico nato nella primavera del 2002 sulla base del raggruppamento di militanti provenienti da diverse regioni della Svizzera (Ticino, Ginevra, Losanna, Vallese, Basilea, Zurigo, Friburgo, Neuchâtel).

Alla base della sua creazione la convinzione che questa società ineguale e oppressiva sia inaccettabile e debba essere cambiata. Guerra, povertà, oppressione delle donne, disastri ambientali non sono delle fatalità, ma il frutto del capitalismo che con la sua corsa sfrenata verso il profitto genera violenza e dominazione. Pensiamo che attraverso lotte collettive sia necessario difendere e promuovere un altro modello di società, dove l'economia sia al servizio dei bisogni dei cittadini e delle cittadine, e non del profitto, e dove esista una vera democrazia e un controllo reale su quello che viene prodotto.

Pensiamo che un "altro mondo è necessario" e per questo siamo impegnati nel movimento contro la mondializzazione capitalista, nei movimenti che si battono per l'emancipazione delle donne; nei movimenti di solidarietà con le lotte per i diritti democratici e l'autodeterminazione - Palestina, Colombia, Argentina, ecc.-; nel sindacato dove lavoriamo per stimolare l'azione diretta dei lavoratori, le mobilitazioni e gli scioperi; nel movimento dei sans-papiers che lottano per i loro diritti e la loro regolarizzazione collettiva.

La costituzione del Movimento per il socialismo e il nostro impegno militante rispondono a due esigenze di fronte alla realtà del mondo attuale: partecipare a tutte le lotte che si pongono in un'ottica anticapitalista e costruire un movimento politico, internazionalista, femminista e antiimperialista che promuova azioni e proposte che rimettano all'ordine del giorno un'alternativa socialista democratica.

L'MPS Ticino ha oggi una posizione autonoma rispetto a tutte le altre forze politiche della sinistra radicale attive a livello nazionale, compreso lo stesso MPS nazionale dal quale esso ha preso le mosse. Opera nella prospettiva della costruzione di una forza anticapitalista a livello nazionale.

Cronaca di un fallimento annunciato

Il partito popolare democratico (PPD) chiede con urgenza un nuovo pacchetto di misure contro la crisi. La stessa cosa fa il PS. Nella stessa direzione vanno altri interventi provenienti da più parti.

Eppure governo e parlamento avevano messo assieme non più tardi di cinque mesi fa (tutti d'accordo quasi appassionatamente) un pacchetto di misure che avrebbero dovuto fronteggiare, così ci è stato detto, in modo adeguato la crisi. In realtà tutti gli indicatori ci dicono che il ruolo dello Stato nel fronteggiare le conseguenze della crisi (più che la crisi stessa) di fatto appaia quasi nullo. Per prima cosa va segnalato l'aumento dei disoccupati, così come l'incremento della soppressione di posti di lavoro: non sono la stessa cosa, come noto, poiché molte persone che hanno perso il posto di lavoro (o che non lo trovano) non vengono registrati come disoccupati. Basterebbe citare, nel primo caso, i frontalieri, nel secondo molti giovani che hanno interrotto gli studi. D'altronde una ricerca recente dell'Ufficio cantonale di statistica ci ricorda che i dati ufficiali della disoccupazione (quelli forniti, per

intenderci dagli uffici di collocamento) corrisponderebbe a meno della metà di coloro che effettivamente vorrebbero lavorare e lavoro non lo trovano.

A questo elemento relativo al mercato del lavoro va aggiunta la degradazione della situazione sociale. L'aumento dei premi di cassa malati, quello dei beni di prima necessità (di fronte ad un indice dei prezzi che complessivamente diminuisce, assistiamo ad un aumento cospicuo di voci quali quelle legate, ad esempio, all'alimentazione), la stagnazione, in molti casi la diminuzione dei salari reali: tutto questo porta ad un peggioramento delle condizioni di vita di decine di migliaia di salariati di questo cantone.

Le misure messe in campo dalle forze politiche di governo (tutte d'accordo) non hanno nemmeno sfiorato questi problemi. Esse, come si ricorderà, toccano altri ambiti e le decine di milioni di intervento annunciate (e i pretesi effetti moltiplicatori rispetto alla realtà economica) o non si sono ancora materializzati o hanno (ed avranno) un effetto di fatto nullo sia sull'occupazio-

zione che sul miglioramento delle condizioni reddituali dei cittadini e delle cittadine.

Basti ricordare qui che della somma complessiva stanziata dal governo quasi la metà corrisponde a due misure particolari: lo sgravio fiscale per le imprese e la fidejussione per un fondo messo a disposizione delle aziende da BancaStato.

Sulla prima misura, come detto, voteremo in novembre. Noi, come ricordiamo in questo stesso numero del giornale, la combattiamo non solo per una questione di principio, ma per la sua inefficacia di fronte alla urgenza della crisi economica e sociale. La seconda misura, da quanto è finora filtrato, pare si stia rivelando un vero flop. D'altronde è il destino di chiunque si affidi all'attuale dirigenza di BancaStato...

A queste misure se ne aggiungevano altre particolari non ancora entrate in vigore (quella relativa all'incentivo sulla rottamazione pare addirittura che non potrà essere applicata...) o che riguardano essenzialmente il settore edilizio (investimenti per costruzioni o risanamenti di edifici). Sappiamo, al di là della bontà di alcune misure come quelle

relative al risanamento degli edifici a fini di risparmio energetico, che queste misure relative al settore edile (in senso allargato) hanno un impatto fortemente limitato sullo sviluppo della congiuntura in Ticino. Non foss'altro perché coinvolgono molto poco il mercato del lavoro indigeno: è noto che le imprese, per mancanza di manodopera qualificata, si rivolgono al mercato del lavoro oltre frontiera.

Assenti quasi del tutto misure di sostegno ai redditi e di carattere sociale. Tutto questo proprio mentre la crisi sociale segna ogni giorno nuovi traguardi negativi.

Proprio non ci siamo. Gli interventi contro la crisi varati in giugno si stanno rivelando, come previsto, un vero e proprio fallimento. ♦

Sempre più precari

Chiunque segua da vicino il mondo del lavoro constata ormai da anni un continuo processo di precarizzazione dei rapporti e delle condizioni di lavoro. Un processo che ha portato il mercato del lavoro svizzero a distinguersi, nel panorama internazionale, come uno dei più flessibili e precarizzati.

Una recentissima pubblicazione dell'Ufficio federale di statistica conferma un'ulteriore progressione, negli ultimi cinque anni, di tutte le forme di lavoro atipico; val la pena ricordare che è soprattutto dalla metà degli anni '90 al 2005 che la precarizzazione del mercato del lavoro si è affermata in Svizzera. L'attuale situazione non è altro che un consolidamento verso l'alto di una tendenza già fortemente affermata in precedenza.

Il primo elemento riguarda il dato complessivo nel contesto europeo: la Svizzera si conferma uno dei paesi con il mercato del più flessibile. Basti pensare, ad esempio, che il 33% delle persone attive in Svizzera (quindi un/a lavoratore/trice su tre)

lavora a tempo parziale. Un record vero e proprio battuto solo dall'Olanda (48%).

Come ormai si conferma da anni il tempo parziale riguarda soprattutto le donne. Quasi due donne su tre attive (il 57% per l'esattezza) lavorano a tempo parziale, mentre per gli uomini tale percentuale non va oltre il 13%. Una differenza di taglia rispetto ad altri paesi europei nei quali la differenza tra la percentuale degli uomini e quella delle donne supera di poco il 20%. La grande differenza esistente in Svizzera (44%) può essere spiegata soprattutto dall'assenza ormai strutturale di una vera politica di sostegno alle famiglie e alle donne che lavorano in caso della nascita di un figlio. Non si tratta solo della carenza di strutture di accoglienza per i bambini in età prescolare e nelle fasce orarie non coperte dalla scuola dell'obbligo, ma anche dell'assenza di un vero congedo di maternità pagato dignitosamente, di assegni per i figli di una certa consistenza e di congedi parentali che permettano

alle famiglie di gestire più liberamente e con meno difficoltà il rientro al lavoro dei genitori dopo la nascita di un figlio e la divisione dei tempi all'interno del nucleo familiare.

Un secondo aspetto riguarda la progressione di tutte le forme di lavoro atipico. I dati confermano come più di una buona metà dei posti di lavoro che vengono creati sia costituita da rapporti di lavoro atipici e precari.

Così, ad esempio, il lavoro su chiamata è aumentato, negli ultimi cinque anni, di quasi il 10%, passando dal 6,1% al 6,5% di tutti i rapporti di lavoro. Anche in questo caso sono le donne a essere "protagoniste", infatti la percentuale di donne che lavorano su chiamata è quasi il doppio di quella degli uomini (8,3% contro 4,9%).

Infine, anche questo frutto di una tendenza in atto ormai da anni, il lavoro serale e domenicale progredisce pure nell'arco degli ultimi cinque anni. Così la percentuale di chi lavora normalmente di sera è pas-

sata dal 16% del 2004 al 18% del 2009. Lo stesso discorso vale per chi lavora normalmente di notte: si è passati dal 4,7% del 2004 al 5,1% del 2009.

Tutte queste evoluzioni, qui richiamate brevemente, non fanno altro che confermare come l'offensiva del padronato continua a modificare costantemente i rapporti e le condizioni di lavoro, all'insegna della precarizzazione e della flessibilizzazione. L'obiettivo è chiaro: aumentare i ritmi e l'intensità del lavoro e, nel complesso, aumentare il tempo di lavoro inteso come tempo a disposizione del datore di lavoro ed effettivamente produttivo.

Un'offensiva che si sta intensificando proprio in questi ultimi mesi come conseguenza della crisi e della necessità padronale di rilanciare i margini di profitto. ♦

SolidaSatira

di Lucio Negri

IERI COME OGGI, A DIFESA DELLE ORIGINI.

